

618997

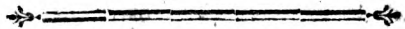


ADDIZIONE

ALL' OPERA

INTITOLATA

RAGIONAMENTI ECONOMICI
POLITICI, E MILITARI.



P A R T E III.



AL LETTORE

III

AVendo l'Autore impinguata la presente Opera di altri eruditi ragionamenti, ha stimato di produrli col titolo di Addizione, perchè di materie diverse, che per andar con ordine aggiunger si devono parte al primo, e parte al secondo libro; locchè si eseguirà nella ristampa della medesima; nella quale promette di dare al pubblico altre aggiunzioni; graditene in tanto il dono.

Vincenzo Flauto;



A 2

SO.

SONETTO

Dell' esimio Poeta Sig. D. Gaspare Mollo de' Duchi di Luciano in lode dell' Autore.



LA faggia cura, che nel petto accende
L' animoso tuo core a grandi imprese,
L' ali tanto innalzò, tanto difese,
Che il ben comune a ricercare imprende.

Te la gloria guidò, l' onor Te rende
Desioso di quel, cui l' Uomo intese
Dacchè il Mondo si aggira, e in van richiese
Nelle varie de' Regni ampie vicende.

Che se negli ardui impegni è sommo il vanto,
A Te chiaro da Noi fia che si adduca
Quando gli eventi seguiran la spene.

Sacra Filosofia con puro ammanto
Forse per Te farà, che a noi conduca
L' ardir di Sparta, e la virtù di Atene.

Ri.

Risposta dell'Autore



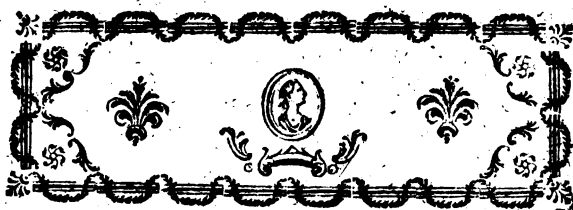
SONETTO.

LE Greche Navi alle Sebezie arene
Faccian ritorno, e al nostro patrio suolo
Rieda la faggia Dea; portando a volo
L'ardir di Sparta, e la virtù di Atene.

Altri però convien, che il comun bene
S'impegni a procurar, non basto io solo,
Innalzar mi vorrei teco su'l polo;
Ma mi manca l'ardir, cade la spene.

Tu che sei tanto caro al biondo Dio
Sublime Vate, e che virtù verace
Nudri nel petto, tu seconda il mio

Sincero dir; e la celeste face
Dal nostro Nume implora, onde poss'io
D'impresa tal rendermi al fin capace.



CORPO D' INVALIDI.

SE le Bandiere lacere formano il più bel pregio di un Reggimento, perchè indicano di esser quello di antica formazione, di essersi ritrovato in diverse battaglie; maggiormente apprezzabile sia, chi sotto di quelle per molti anni ha militato. Quel valoroso Soldato, che consecrando al Sovrano buona parte della sua vita, e sopra tutto la propria libertà, non ha curato i comodi della casa paterna, ha superato i disagi della guerra, ha resistito alle intemperie del tempo, ha menato una vita frugale, laboriosa, e paziente, ed ha sofferto talvolta maltrattamenti, dissapori, ed attrasso di avanzamento, per le prepotenze e parzialità de' superiori, merita somma stima, e il giusto premio. Oh quanti di quelli, che si ritrovano gittati nel corpo degl' Invalidi, se sofferti non avessero tai torti, forse comanderebbero tanti, che per effetto della cieca fortuna, e non già di capacità maggiore,

fanno una luminosa figura! Oh quanti, che si danno per avviliti, vedendosi morti alla truppa, potrebbero esser utili al Sovrano, dirigendo coloro, che non hanno esperienza, nè dottrina, ed avanzati sono sulle di loro rovine! La gioventù, la forza, l'agilità, il brio formano un buon Soldato di esecuzione, ma non già un buon Capitano. Questo dotato esser deve di cognizioni, di prudenza, di coraggio, e di sangue freddo, non importando, che sia di avanzata età, purchè storpio, debole, o infermo non sia: e quei, che hanno tal disgrazia, meritano anche molta contemplazione; che per contro l'agilità, la forza, il brio, se accoppiati non sono col coraggio, colla disciplina, servono soltanto per l'apparenza. Chi comanda, difficilmente si vede nello stato da doverli difendere, perchè ha cento e più spade, che lo difendono: non deve pensare ad offender l'inimico, perchè badar deve al disimpegno di coloro, che stanno sotto gli ordini suoi. I rispettabili vecchi Ufficiali sicuramente riscuotono da' Subalterni rispetto ed ubbidienza maggiore; in qual guisa coloro si rendono superiori a se stessi, perchè servono con amore, rispettando, chi li comanda, e non essendo tocchi dalla gelosia di vederli comandati da quei, che sono di essi più giovani, meno antichi, e bene

ne

ne spesso meno esperti; ond' ecco, che quella forza, che manca ad un solo, si raddoppia centuplicatamente negli altri. Figuriamo, che un uomo abbia venti gradi di forza; e che ne manchino al vecchio Comandante dieci, per mettermi al più infimo; se ne cresce a ciascheduno de' Soldati un sol grado, lo che non è difficile, allorchè sieno ben diretti, ben disciplinati, servano con rispetto e con amore; ecco raddoppiata sommanente tutta la forza del corpo. Tutte le più avvedute Nazioni tenuti hanno in somma stima i Soldati veterani. Gli Egizj li rispettavano, li premiavano al maggior segno, e li costituivano maestri de' giovani Militari, quantunque agir non potessero. I Persiani denominavano SENIORI coloro, che servito, aveano puntualmente fino all'età di cinquant' anni: non permetteano, che più militassero fuori della patria: li costituivano giudici nella milizia, colla facoltà di condannare a morte: e voleano, ch'essi eleggessero i Magistrati, come al rapporto di Senofonte, *Cirop. a pag. 6. n. 7.* I Greci, ed i Romani l'impiegavano nelle cariche più gelose della Repubblica.

Tra i fasti del grande Augusto si narra l'opera gloriosa di aver edificate due forti e deliziose Città ne' luoghi più fertili della Spagna, non meno per contenere l'ardenza de-

degli Spagnuoli, che per premiare i Soldati Veterani, che da quella sagace Nazione chiamavansi EMERITI. Denominò la prima: CÆSAR-AUGUSTA, che ora chiamasi SARAGOZZA: e la seconda: AUGUSTA-EMERITA, ora MERIDA, per dimostrare, che in premio de' Veterani la edificava.

Bellissimo è l'espedito preso da S. M. Cristianissima nell'accrescere i soldi a coloro, che servito hanno con puntualità per lo spazio di venti anni, principiando dal semplice Soldato: nel decorarli con insegne di onori, acciò riscuotano la stima di tutti: e nel servirsene ben anche opportunamente ne' casi rilevanti, senza troppo defatigarli, ed a misura della loro età, e robustezza.

S. M. Cattolica fa spiccare l'innata sua clemenza nella paterna cura, che ha di quel rispettabile corpo: l'ha collocato nella Capitale in un bellissimo Quartiere, fornito de' comodi tutti, situato nella strada di S. Michele, da dove distacca un Corpo di circa cinquanta uomini in un posto geloso fito alla strada della Luna, per difesa della vicina Porta, detta delli Pozzi: ed al detto Corpo è affidata la guardia notturna di tutta quella Capitale, perchè si considera il più fedele, il più sperimentato, il più sicuro: decora gli Uffiziali di un grado dipiù,

più , e li aggrega nelle Piazze più gelose : alimenta i Soldati con carità sopraffina : e fa , che compariscano forse più propriamente dell' altra sua ben corredata truppa .

Così premia egli coloro , che l' han servito con zelo , disimpegno , e coraggio : nè credo , che vi abbian luogo soggetti discolori , o incapaci ; poichè coloro più non meritano di portare l' uniforme del Re . E' vero bensì , che la clemenza , e generosità di un Principe non può aver limiti , e non permette , che lasci alcuno abbandonato : è vero parimente , che taluni , se discolori , possono emendarfi , se inetti per lo mestiere delle armi , applicar si possono con profitto ad altre professioni , onde in quelle goderebbero del soldo corrispondente ; o tutto al più , vestirli di un' altra divisa , come realmente invalidi , e morti totalmente al Real servizio . Quelli per contro , de' quali ragiono , non dovrebbero chiamarsi col titolo umiliante d' Invalidi , ma bensì di Veterani , acciò si distinguessero dagli altri . Qual delitto ha un povero Soldato di onore , se gli vien tolta una gamba , un braccio , o un occhio , combattendo valorosamente , se rimane inabile a continovare quella gloriosa carriera ? Non è colui un Invalido , ma bensì uno , che si è reso tale , per servire al Monarca .

Spirito

tosa fu la risposta , che diede un Soldato
 al Re di Prussia , che lo deridea , dicendo-
 gli : in quale bettola hai tu perduto quella
 gamba ? Sire , rispose , l'ho perduta nella
 bettola di Rosbac ; dove l'oste ci fece cat-
 tive spese ; e meritò applauso ed una lar-
 ga ricompensa ; ed ingegnosa l'iscrizione ,
 posta nel quartiere magnifico d'Invalidi ,
 eretto dalla prefata Maestà , che si crede
 fatto dal dotto Signor di Alembert : *Leso
 & invicto Militi -- Federicus Rex*. Questa di-
 mostra evidentemente la stima , che ne fa
 quel Regnante , e che far ne deve ogni
 Nazione. L'Augustissima Imperadrice Regi-
 na di gloriosa memoria lasciava , che tai
 soggetti godeessero dell'intero soldo e razio-
 ni , lor vita durante , quantunque inabilif-
 fimi a servire . Molti esempj enarrar ne
 potrei , ma mi contenterò di rapportarne
 l'infimo , bastando questo a far , che risplen-
 da la magnanimità di quella gran Princi-
 pessa. Il Capitano D. Biaggio della Caglia-
 straniera , e senza appoggio , rimase perfet-
 tamente cieco nella presa di Schweinitz , il
 che saputo dalla generosa Padrona , ordi-
 nò , che gli si pagassero immediatamente
 trecento zecchini per la sua cura , che di-
 morasse , ove gli piaceva , e che godesse
 dell'intero soldo e razioni : l'onorò del suo
 rispettabile Ordine Militare : ed aggiunse a
 quel-

quello una generosa pensione. Soggetti sono alle ferite i valorosi ed i codardi, i virtuosi e coloro, che carichi sono di vizj; perciò vorrei la divisione tra i Veterani, e gl'Invalidi; poichè coloro, che servito hanno con puntualità, che sono adorni d'intelligenza, non meritano di esser confusi fra la ciurma degli altri: ma bensì meritano un distintivo, un diverso titolo, ed anche l'avanzamento nelle Piazze, allorchè abili sono a servire: se un Soldato raso, che giunge ad esser Sergente di avanzata età, ottenendo il soldo di Alfiere impiegato d'Invalidi, o ben anche il grado, qualora ne sia meritevole, ha ottenuta la sua decorosa situazione. Ma il Cadetto, che per poco merito, o mala condotta non giunge ad esser Alfiere, come può mai meritarselo? Riserberei dunque gl'impieghi di Alfieri per i soli Sergenti: e pe' gradi superiori non dico altro, essendovi l'esempio luminoso di S. M. Cattolica, che ho di sopra riferito.

Reca non poca tristezza a chi nutre vero zelo verso il proprio Principe, rispetto per la di lui Real divisa, ed affetto per coloro, che l'hanno fedelmente servito, il vederli nelle bettole, o mendicando, ed altri, che scartati sono per discoli ne' postriboli, o facendo mestieri, che disonorano
l'uni-

l'uniforme. Non può alimentarsi un uomo gittato in Torre, lontano dall'abitato, in luoghi di aere non buono, e penuriosi, con quattro grani al giorno, e vestiti dopo il quarto anno. Come può mantenersi con decoro un Sergente, che del Soldato ha quattro grani dippiù? Come un Alfierre con due o tre zecchini al mese? Da questo ne nascono infiniti sconcerti, che non mi convien rammentare. Se vi fosse la distinzione de' Veterani dagl'Invalidi: se i Sergenti godeffero il soldo di Alfieri, e così successivamente i gradi maggiori: se discoli si privassero dell'uniforme: se gl'Invalidi, che non hanno merito, venissero segregati, chiusi, o impiegati nelle incumbenze poco decorose: se i Veterani fossero contemplati, come ho riferito di sopra, si ovvierebbero tanti sconcerti: sarebbe quel corpo il più decoroso, il più rispettabile, com'esser deve: potrebbe occupare gl'impieghi nelle Piazze, e ne' Corpi di truppe paesane: servirebbe ad animare ed istruire i giovani Militari: e sarebbe in conseguenza di molto utile al Real Servizio, ed alla Nazione intera.

15

IDEA DI UN CORPO DI CARABINIERI REALI.

Essendo i Corpi di Casa Reale i primi corpi, ed i più rispettabili, perchè addetti alla custodia del Sovrano non meno in pace, che in guerra, esser devono i più esatti, i più detti, i più scelti, i più agguerriti. Su tale assunto vi è poco che ragionare, mentre ve n'è un modello perfettissimo nelle Reali Guardie, e ne' Carabinieri Reali di Spagna: l' une, e gli altri si scelgono da' Regimenti delle rispettive Nazioni dal corpo de' Caporali, Sergenti, e Cadetti, siccome praticavasi prima nelle nostre Reali Guardie: sono provveduti di buoni cavalli, e di ottimi cavalatori, ed hanno la maggior parte degli Uffiziali, che han servito in altri Regimenti: onde non v'è Corpo, che si eserciti con maggior destrezza, velocità, ed esattezza. Sanno fare il servizio di quartieri, e distaccamenti, e si sono distinti in campagna. Perchè non potrebbe qui formarsi un Corpo equivalente? E forse sfornito il nostro esercito di buoni Soggetti? certo che no. Sono di maggior valore i cavalli Spagnoli de' nostri? neppure. Quando si scelgano i cavalli Calabresi, Abruzzesi, Siciliani, ed anche di alcune parti non pantanose delle altre Provincie,
non

non hanno che cedere a' cavalli Spagnoli, anzi sono più docili, più resistenti alla fatica, più sofferenti al foco, come altrove ho detto. Riguardo alla Nazione, sta provato colla Compagnia Italiana di quel primo rispettabile Corpo, che non è inferiore delle altre nella disciplina. Chi sono io che voglia proporre un nuovo sistema in mezzo ad Uffiziali di tanto merito? forse i miei detti faranno da taluni dispreggiati, ma il mio fine dev'esser lodato. Quando si opera col fine retto di ben servire il Re, si rimedia facilmente agl'inconvenienti: ma quando al contrario, ancorchè s'inventino savissime leggi, ne nascono talvolta pessime frodi.

Dalla descrizione delle cennate Guardie, e Carabinieri Reali di Spagna si vede che cosa migliorar si potrebbe nella nostra Cavalleria, cioè Soldati, cavalli, Cavalcatori, ed applicazione.

Per ovviare gl'inconvenienti suddetti vi vuol molto poco, e son sicuro, che quanto da me si propone sarà stato pensato, e rappresentato da altri degni Uffiziali. Qual espediente più sicuro, e comodo può pensarsi, che di cacciare i Carabinieri dal Corpo de' Cadetti, Sergenti, e Caporali dell'esercito? I primi, essendo persone ben nate, devono aver avuta buona educazione, ed i secondi, essendo arrivati a quell'impiego, devono
aver

aver dato faggio della loro capacità, ed onestà; oltre di che, in ciò si dovrebbe procedere con informo de' Superiori. In questa maniera S. M. avrebbe Soldati esperti, e costumati. Per farsi, che coloro si animassero a meglio fervire, dovrebbe loro correre l'antichità ne' rispettivi Regimenti, acciocchè quando loro spetta lo stendardo, o la bandiera, l'andassero ad occupare; e volendo essi rimanere nel Corpo colla speranza di aver ivi avanzamento, restassero decorati col grado di Alfieri, fintanto che loro toccasse; provvedendosi l'impiego, e correndo loro l'antichità per la Tenenza, e così successivamente. In qual maniera non resterebbero ne' Regimenti vacui gl'impieghi, come quelli, che sono addetti alle Guardie; ma occupati verrebbero da quei Soggetti, che nel proprio Corpo hanno appreso il mestiere.

Non è l'istesso il provvedere le bandolierre in persona de' Volontarj, che quasi stanno in deposito ne' Regimenti, ne' quali poco servizio fanno, non se perchè, nè perchè vengano tanto contemplati, non essendo altro che Soldati semplici; se pure questi non si distaccano totalmente dalla casa paterna; se non fanno il servizio a tutto rigore, e se non ascendono per merito all'impiego di Sergenti. Si prenda uno di quei, che esercitava un altro mestiere, o

B

che

che faceva il disutile. Come potrà mai rendersi capace in pochi anni, e forse in pochi mesi del mestiere della guerra? Chi crede, che le Guardie esser non debbano buoni Soldati, s'inganna, poichè stando all'immediato servizio del Sovrano, esser devono i più esperti, i più virtuosi, ed i più valorosi dell'esercito; e per divenir tali non basta, che sieno una terza specie fra il soldato, ed il cadette; ma devono aver avuta buona educazione nelle case paterne, o esser passati per la trafila degli anzidetti gradi.

Mi odo dire, che in tal guisa si restringerebbe la giurisdizione de' comandanti di quei Corpi; poichè verrebbero loro ligate le mani nel provvedere l'impieghi; ma non credo, che così bassamente pensino quei Soggetti, che degnamente occupano que' posti, e son sicuro, che preferiranno il Real servizio, e la gloria di aver un Corpo perfettissimo agli ordini loro, ad una inutile giurisdizione, che si riduce in puro fumo.

Egli è certo, che le rimonte di tai corpi sono per lo più le migliori; ma quando il cavallo non è ben preso da principio, ed è montato da soldato inesperto, eccolo perduto, eccolo sboccato. Soprattutto vi vuole un esperto cavaliatore, che sappia imbrigliare; ma questo non basta, vi vorrebbero tan-
ti

ti Soldati addetti alla cavallerizza, ed anche bassi Uffiziali per ajutarlo; il che potrebbe facilmente ottenersi colla scelta de' Sergenti, e Cadetti. Qual applicazione può avere un Soldato, che non ha mai saputo, che sia servizio, che sia cavallo? La maggior parte delle Guardie quando entrano nel Corpo si figurano di entrarvi non già per soldati, ma per cortegiani: e sapessero farlo! sia il migliore squadronista del mondo, il più esatto meccanico dell' esercito come potrà non impazzire con tai Soggetti?

Comoda cosa egli è l'avanzamento de' Nobili nel Corpo suddetto. Essi principiano da Sopranumerarj, corrono pochi mesi da Guardie; indi passano a Cadetti; indi a poco diventano Esenti; e quando han servito pochi anni, vengon loro tutte le indisposizioni, per esser aggregati a' Regimenti. Ed ecco a portata di comandare chi almeno per pratica non ne fa i principj; e per teorica molti pochi possono esser istrutti, mentre la maggior parte vi entrano in età, in cui mi contenterei, che avessero fatto i primi studj, ed entrati non hanno tempo da applicare.

Qual più bella maniera da imparare il mestiere, farsi merito col Sovrano, ed avere l'istesso avanzamento, che impiegar quel tempo, che dovrebbe impiegarsi da Guardia,

20.
e Cadette Sopranumerario, in un Regimento da Cadette, e Subalterno? Nell' istessa maniera, che S. M. per effetto di sua Real munificenza accelera l'avanzamento d'alcuni Soggetti più meritevoli nelle Guardie, può accelerarlo negli altri Regimenti, aggregandoli: e poscia quando sono arrivati al grado di Capitani, eccoli a portata d'esser Esenti, e ben disimpegnare i doveri del proprio impiego. In questa maniera parimente correrebbe loro l'antichità ne' propri corpi; onde potrebbero divenir Tenenticonnelli vivi, forse prima di quello, che lo diverrebbero passando aggregati.

Nella proposta formazione del Corpo di Carabinieri Reali si ovvierebbe qualunque inconveniente, scegliendo dalla Cavalleria, e Dragoni tutti gli Uffiziali, bassi Uffiziali, e Soldati di quello; non ammettendo giammai reclute; ma bensì rimpiazzandoli sempre nella divisata maniera, e dando loro l'avanzamento ne' propri Regimenti, come di sopra ho accennato, perchè in tal guisa sicuramente avrebbe il Sovrano un giojello, che farebbe invidia. Circa l'ordine, e manutenzione di quello ne ho detto soverchio nel trattato generale della Cavalleria, e di più non posso dirne per miei giusti fini.

Io scrivo con chiarezza, e sincerità, perchè non ho riguardi, sono nemico giurato delle

delle regalie, e son sicuro, che tutri mi faranno la giustizia di credere, che non parlo per fine secondario; ma soltanto per dimostrare il mio zelo, per ottenere il miglior servizio del Sovrano, e per non farmi veder nudo del mio mestiere. Mi riprotesto però, che non vivo appassionato delle mie idee, che mi rimetto alla censura de Savj miei Maestri.

A R M A M E N T O .

TRalasciar non voglio di ragionare degli articoli dell'armamento, e del vestiario, di cui ho accennato qualche cosa riguardo alla Cavalleria, e Dragoni; quali sebbene sembrino riguardare semplicemente la meccanica, ed il buon gusto, non lasciano d'esser troppo essenziali alla guerra: il primo perchè recar deve offesa maggiore all'inimico, il secondo perchè contribuisce alla conservazione del Soldato: protestandomi sempre, che non intendo dar legge, nè entrare in gara colle persone di gusto sopraffino, e di me assai più illuminate; ma soltanto di dare il mio debole sentimento su di una materia, che a mio credere, meritar deve una seria riflessione.

Egli è vero, che le cose di questo mondo sono come si apprendono: che tanti ne han detto delle contrarie, le quali hanno avuto i di loro fautori: e dagli specolativi si sono rinvenute ragioni validissime a sostenere tai contrarie opinioni. Chi ha sostenuto, che la picca esser dovea simile a quella de' Macedoni, e chi ridurre la vorrebbe molto più corta: chi si è appassionato per lo gran fondo, e chi ha voluto notabilmente diminuirlo; e da questo è nata la differenza di così giovevole armatura: chi sostiene,

ne, che i nostri fucili esser debbano lunghi, pesanti, e del calibro di un' oncia; quale opinione si fonda fu la lunghezza del colpo, per la maggior quantità di polvere, che riceve; fu la durata di quell' arma; fu la facilità maggiore di tenerla pulita; e chi non così lungo, e di calibro minore; onde più maneggiabile: chi vuole la bajonetta più lunga, e più larga, e chi al contrario: ma io, che mi pregio di conciliare le opinioni, cercherò di farlo nella maniera più plausibile, e colla solita brevità.

Quanti hanno scritto sensatamente su gli attacchi della bajonetta, l' hanno sempre posposta alla picca, perchè più lunga. Cadono però necessariamente nell' accrescimento del fondo, che non istimo giovevole, perchè il più delle volte rimaner potrebbero degli spazj, ne' quali s' introdurrebbe la cavalleria nemica con pregiudizio notabile di quell' esercito: e perchè l' artiglieria di questo far potrebbe stragge maggiore, facendo più ferite in un colpo. Cesare, come altrove ho detto, quantunque avesse le picche di palmi sedici, per resistere a Pompeo con egual fronte, contentossi di formare a cinque di fondo, perchè conosceva quel gran Generale di quanto pregiudizio esser deve l'aver i fianchi scoperti. Per adattarsi alla nostra maniera di combattere, quell' arma es-

fer deve di fastidio, essendo così lunga; onde io stimerei, che si facesse di palmi dieci, perchè in tal guisa bastar potrebbe il solito fondo; non essendo necessario, che le altre righe servissero a sostenere porzione dell' asta, perchè leggiera, e maneggevole. Non mi si dica, che a questa si supplisce col fucile armato di bajonetta; poichè quello non è troppo efficace per far foco, mentre la gravezza, che gli dà la bajonetta, fa che le palle tutte radano la terra; nè per ferire da lontano con vantaggio, perchè molto più curto della picca. Io però, se dovessi fare a mio modo, formerei un Battaglione di dieci compagnie di ottanta Uomini l'una; delli quali una di Picchieri; e questi li dividerei fra le Compagnie de' Fucilieri, cioè dieci per Compagnia; acciò nell'atto dell'attacco star potessero nella prima riga di ciascheduna di esse, come alla figura X.: nell'atto della marcia in colonna, e facendo foco, rimanessero incorporati in quelle, ed i Granatieri alla testa: ma qualora la colonna attaccar dovesse coll'arma bianca, o formar si dovessero più colonne, in quel caso la detta Compagnia si unisse, formandosi alla testa di quelle, anche avanti a' Granatieri, come alla figura XI.; potendo le altre righe armare secondo il solito la bajonetta, dopo fat-

fatto il foco . Uno degli scogli , che prevedo contro questa mia debole idea, egli è quello del trasporto di un' arma così lunga: ma, se non m'inganno, credo aver bello, e ritrovato l'espedito, con fare che la punta di quella difarmar si possa, come difarmasi la bajonetta. Stimerei dunque, che questa fusse di palmi trè, dritta, con due tagli, e leggiera, che atta fusse a maneggiarsi, e che avvitar si potesse tenacemente nell' asta, non meno che nel fucile. Ecco dunque, che la sola asta farebbe d' imbarazzo; al quale agevolmente riparar si può. Se trasportar si possono i cavalli di Friggia, oh quanto più agevolmente si trasporteranno quelle! E se i poveri Soldati condannati sono a strascinare il più delle volte le tende, oh con quanto piacere portar potranno un bastone di sette palmi! E quando anche, in caso di ritirata, questi si buttassero, niente si perderebbe. Non vorrei però, che i Picchieri privi fossero di archibugio, per poterse ne valere in que' casi, ne quali usar non si puote la picca; quale vorrei fusse più curto, e leggiero, acciò recasse meno incomodo, portandolo in bandoliera quando armati fossero di quella; la quale supplirebbe alla bajonetta armata, anche con vantaggio. Non occorre ragionar molto della proposta punta, o sia bajonetta dritta; poichè

fi

si comprende bene, che questa far deve anche le veci di una giuſta, ed aſſai larga ſpada, da poterſene valere comodamente: che il cannolo eſſer deve più toſto lungo, e con picciola croce, per abbracciar bene l'aſta, e per eſſer impugnabile. Inoltre ſtimerei, che queſti veſtiti fuſſero anche di dante, e con picciolo gaſchetto in teſta, ſul fare de' propoſti Dragoni ſmontati; e non farei lontano dal dar loro una leggiera corazza, per eſſer meno eſpoſti alle palle della fucileria nemica, come alla figura ſudetta.

Circa il fondo, propongo la formazione più facile, cioè di quattro; anche nell'atto de' fuochi; purchè far non ſi debba il foco di parapetto, in qual caſo ſi può prendere il fondo di ſei, o più, ſecondo le circoſtanze del tempo, e del luogo. Dipenderà poi dalla prudenza del Comandante il formarli con maggior, o minor fondo, allorchè occupar dovrà una fronte più vaſta, o più riſtretta. Poco a dir mi reſtā circa le altre armi, che con poca differenza ſi uſano da tutte le Nazioni: dirò ſoltanto in brieve il mio ſentimento, cioè che l'archibugio eſſer deve ben equilibrato, leggiero, e del calibro di tre quarte d'oncia; non importando, che abbia l'oſtacolo di ſporcarſi più agevolmente, perchè la perfezione della canna, e la forza della polvere

vere a ciò suppliscono ; stante un mezzo cartuccio di polvere perfetta vale più di un intero di quella di munizione ; e la palla più piccola con minor quantità di polvere fa l'istesso colpo : e non essendo necessario , che si facciano tante scariche in troppa lontananza , e colla confusione , che per lo più inutili si rendono ; ma bensì quelle , che far si possano con tutte le regole , in distanza giusta , e veramente a colpire . Perciò molte nazioni fanno lodevolmente l'esercizio di tirare al bersaglio , nel che poca polvere si adopra ; però quella sprecata dir non si può , perchè apprende al Soldato di assicurare il suo colpo . Per centro quei tanti fuochi studiati servono per accademia , e pochi se ne adoprano in campagna . Da quanto di sopra ho detto riguardo alla picca , si vede chiaramente , che la bajonetta esser deve più tosto lunga , che curta , più tosto stretta , che larga , ben temperata , e di due tagli , a qual parere io mi appiglio , perchè non dà gravezza all'archibugio , e ferisce in maggior distanza .

Ho parlato dell'armamento della Caval-
leria , e de' Dragoni , su le spade de' quali regolerei la lunghezza di quelle de' Granatieri , colla sola differenza di esser queste non perfettamente dritte , ed un quarto di palmo più curte ; onde non mi rimane altro a dire su questo punto .

VE.

V E S T U A R I O .

HIO altrove accennato sotto la scorta de' due gran Generali Filosofo Vegezio, e Senofonte, che una delle obbligazioni di un Generale di esercito ella è di doverli conservare la sanità de' Soldati; evitando, che dimorino nelle arie non buone; riparandoli dall' intemperie della stagione; procurando loro acque perfette, fuoco sufficiente, cibi sani, e sufficienti, medici capaci, e tutt' altro, che contribuisce alla validità della salute; e provvedendoli di vestimenti proporzionati alla stagione. *Ne saeva hyeme iter per nives, ac pruinas noctibus faciant, aut lignorum patiantur inopiam, aut minor illis vestium suppetat copia. Veg. fol. 68. Quid instruendi exercitus ratio ad artem imperatoriam profuerit absque rebus ad victum necessariis? Quid absque firma valetudine? Xenoph. pag. 27.* In fatti la Repubblica Romana provède con somma diligenza alle indigenze de' suoi soldati, precise delli Legionarj, non meno negli accampamenti, che faceansi con sommo studio, ed ordine perfettissimo, che ne' quartieri d' inverno, e nelle marce. Cesare nel Campo di Durazzo, stando nelle maggiori angustie, non pensò ad altro; che a provvedere alle indigenze de' miseri Soldati, sacrificando bagagli, e tutt' altro,

altro, acciò a quelli non mancasse il vitto, il covertò, ed i comodi necessarj, al bisogno della vita.

Se si potessero provvedere li Soldati di due uniformi per le due stagioni senza dispendio, io ci converrei: e dovrebbero questi esser totalmente diversi l'uno dall'altro. Nel provvedere la milizia di vestuario, si deve avere in mira la conservazione del Soldato, prima per legge naturale, e Divina; ed in secondo luogo perchè giova molto più al Sovrano la conservazione de' Soldati agguerriti, che un picciolo risparmio: ma questo anche puote ottenersi nell'istesso tempo, evitando talune spese superflue, che niente giovano al Sovrano, e molto meno alla truppa: consistendo esse nella pura apparenza, e nell'ofanità di taluni, che cercano con quella distinguersi dagli altri; senza capire, che distinguer si possono soltanto col valore, col disimpegno, coll'ubbidienza. Il buon gusto, la moda, la lindura, l'imitazione di altre nazioni, che si credono più esperte, non bastano; anzi non fanno al caso. Se imitar dovessimo qualche nazione; oh quanto avressimo da imitare da' Greci, e da' Romani! Coloro quantunque avessero un terzo della truppa di grave armatura, e carichi di ferro, pure li vestivano in guisa di non esser incomodati dalle

dalle vesti, nell'atto che queste fervivano loro perfettamente a ripararli dal freddo, dalla pioggia, da' fanghi, dalle nevi: e fervivano parimente per coprirsi, nel prender riposo la notte. Non occorre, che io di questo faccia un dettaglio, essendo cose risapute da tutti. Avendo dunque in mira l'interesse del Sovrano, e la vita de' suoi Soldati, stimo che i vestuarj regular si debbano diversamente nell'Infanteria, che nella Cavalleria, e Dragoni; perchè ciascheduno di detti corpi agir deve in diverse maniere.

L'uniforme dev'esser tale, che serva al Soldato in tempo d'inverno per ripararlo dall'intemperie della stagione, per coprirsi la notte ne' corpi di guardia, e sotto le tende, e che nello stesso tempo non lo riscaldi ne' travagli, negli esercizi, e nelle marce. Insegnano li sopradetti Maestri della guerra, che spollar non si devono di forza colle marce sforzate, col peso eccedente senza pura necessità; precise allorchè vanno incontro al nemico. Egli è dunque necessario, che questi siano di una giusta lunghezza, ma di taglio tale, che non rechino impaccio, che il petto sia guardato da' pettini, che raddoppiar si possano in tempo d'inverno: che le giubbe siano più tosto curte, ma comode, e colle maniche, ad oggetto che vagliano a tenerli caldi l'inverno, ed a ser-

a fervire in luogo di giambega nell'età: i calzoni esser devono larghi, acciò non rechino loro incomodo nelle marce; perchè qualora siano stretti, recan loro fastidio in ambe le stagioni: i fivaletti di cuojo, e non applettati, e le scarpe comode, e forti; acciò l'uni, e l'altre riparar lo possano dal fango, senza recargli noja: le calze di filo, o di cotone; ma non già di lana, perchè questa dopo due sole marce vale a far rimanere per istrada gran parte della truppa. Riguardo poi al risparmio del Sovrano, basta che siano fatti senza frode; e di generi di buona qualità; al che chiamo il zelo, e l'applicazione de' fedeli suoi servi, per evitare le frodi degli appaltatori: che i colori siano forti; per non esser soggetti a macchiarsi, e che non vi siano guarnizioni, le quali si lacerano facilmente, facendo una pessima figura. Si vedano i Regimenti delle Reali Guardie, dopo che l'uniformi abbian passato non più di un anno, e si toccherà con mani questa verità. Io per me discaccerei i colori giallo, nero, e bianco, e sopra tutti quest'ultimo, perchè più facile a sporcarsi, e per conseguenza di minor durata; e farei uso del blò, del rosso, del verde, del grigio: potendo poi fervire i colori più leggieri per le sole paramani, e sottovesti. Vi è poi un altro inconveniente

te nel colore bianco, qual'è d'esser più visibile in distanza, cosa niente indifferente in campagna. Mi sia finalmente lecito di dire, che le guarnizioni d'oro, e di argento negli uniformi degli Uffiziali pregiudicano alli medesimi non poco, non giovano al Sovrano, e li rendono lo scopo de' colpi dell'inimico nell'atto delle azioni, sì per distruggere i Comandanti, come per fare il bottino di quelle ricche vesti. Saviamente il Re guerriero di Prussia, quando va in azione, vestesi di un semplice uniforme di Alfiere, perchè da' suoi è troppo conosciuto, e dal nemico esserlo non vuole.

Mi sembra di non aver omissa cosa alcuna riguardo alla disciplina, istruzione, ed economia della guerra, dandone un brevissimo saggio; mi rimetto però al parere di chi sa più di me.



VIZJ MASCHERATI SOTTO SPECIE DI VIRTU'.

Molto angusti sono i confini fra la virtù, ed il vizio; poichè la virtù è il vero centro delle azioni umane, le quali appena si allontanano da quello, avvicinandosi agli estremi, si convertono in vizio: perciò si definisce da' Filosofi **MEDIOCRITA' FRA GLI ESTREMI VIZIOSI**. Fra le virtù morali certo si è, che la giustizia occupa il primo luogo; e pure la somma giustizia fuori di tempo cagiona la somma ingiuria, e degenera in ingiustizia. La prudenza, se nasce talvolta da secondi fini, prende il carattere di viltà, di finzione. La fortezza, se alterata viene dalla fantasia, dall'irascibile, dall'ambizione, ecco che acquista il carattere di superbia, di ostinazione, di brutalità. La temperanza medesima, parto di tutte le virtù morali, pure discostandosi dal suo centro, acquista diversi, e pessimi caratteri. Sostiene con ragione il Filosofo Tesauro, che i vizj sono duplicati delle virtù; mentre facendo egli un dettaglio delle virtù principali, ne ricava l'innegabile

C.

argò.

argomento, che a ciascheduna di esse si oppongono due vizj, come per esempio, all'umiltà la superbia, e la viltà: alla generosità l'avarizia, e la prodigalità: alla modestia l'ambizione, e la noncuranza: alla magnanimità la superbia, e la pusillanimità; e così alle altre.

La sola virtù rende l'Uomo beato, al detto del Morale; perchè lo solleva, e lo fa superiore alle cose, che riescono care a' mortali; facendo che non brami troppo tutto quello, che sembra bene, nè tema ciò, che ha l'aspetto di male. Questa verità conoscesi da' virtuosi non meno, che da' viziosi; da' dotti, che dagl'ignoranti; poichè si vede, che tutti gli Uomini oprano sotto fine di bene, o almeno vogliono farlo apparire. I Filosofi, che lo conoscono a perfezione, se strascinati sono dalla debolezza ad allontanarsene, si vergognano di quella, e cercano di nasconderla. Taluni mascherano il vizio col velo della virtù: altri ingannano se stessi, confondendo l'una coll'altro. Ed io credo, che più facil cosa è il resistere al vizio svelato, che il toglierne i semi mascherati coll'aspetto delle opposte virtù. Tai semi lasciano nell'anima una permanente qualità della di loro pessima specie; dell'istessa guisa, che ogni seme, benchè picciolo, ne' felici.

lici campi produce la pianta dell' istessa natura .

Il freno della Religione ; il venerando corpo delle leggi ; la rigorosa esecuzione di quelle ; la distruzione de' ceti pregiudiziali ; l'opporfi all' ambizione , al lusso , al libertinaggio ; l' erezione di un Tribunale di polizia ; l' occupazione , e la prosperità medesima , di cui altrove ho ragionato , non bastano ad ottenere l' estirpazione del vizio , l' educazione della Nazione , se non si adopra tutto lo studio per conoscerne la vera indole , per toglierne quelle larve , che ne adombrano la natura , che apparir lo fanno di carattere diverso . Per consenso de' Fisici tutti , le febbri , che meno si palesano dal polso , e da' sintomi , spoffano più facilmente il corpo , sono le più letali , si perchè non propalandosi , agiscono internamente con maggior vigore , si anche perchè riesce più difficile l' apprestar loro il rimedio . Simili a tai febbri sono i vizi mascherati ; quali s' introducono più facilmente negli animi , e si dilatano smisuratamente nelle Nazioni , corrompendone i costumi . Si servono di un tale astuto , e pessimo espediente quei malvagi , che disseminar vogliono massime non sane , e contrarie alla nostra Santa Religione . Coloro fingono un tema plausibile , si dichiarano perfettissimi Cattolici nel princi-

pio di quell' opera, e poscia mescolando il veleno col dolce, l'umiltà colla perfida superbia, la finta ubbidienza colla totale indipendenza da qualunque freno di Religione, l'estrema temperanza colla libertà di coscienza, sorprendono gl' incauti giovani, e ne corrompono i costumi. Potrei citarne molti, ma me n' astengo, per non offender alcuno, e perchè tai libri stanno nelle mani de' dotti, e degl' infirmati, de' perversi, e de' buoni; di quelli per fucciarne il veleno, e di questi per confutarli, per detestarli. Tutti que' ceti, che adottato hanno un vizio, che loro somministra l'alimento, lo cuoprono colla virtù opposta, e si attirano molti seguaci, o almeno riscuotono compatimento dagl' ignoranti. Il Nobile crede, che in esso la superbia aver debba l'aspetto di contegno, di nobiltà. Taluni Ministri si credono interpreti delle Leggi, le quali sovente trascurano, e credono poter ciò fare impunemente in virtù dell' autorità, che si arrogano. L'Avvocato, che intraprende cause ingiuste, se ne pregia, se ne vanta, per aver quelle superate a forza di raggiri, d' inutili ciarle, di falsità, che caratterizza per accortezza, per facondia, per somma dottrina. Il Mercadante vantaggioso crede, che un tal costume convenga alla sua professione, e che non possa condannarsi;

narsi; onde ecco, che il Popolo (popolo intendo tutti gl'ignoranti, che ne formano la maggior parte) si confonde, non distinguendo più la virtù dal vizio; e perchè più inclinato al male, che al bene, a quel primo si appiglia. E per tal confusione riesce così difficile di estirparne que' primi semi, di cui ho sufficientemente ragionato. Il complesso de' vizj tutti più detestabili, mascherati col manto della perfezione maggiore, si annida nelle persone, che si piccano di santa vita, di teologia morale, di profetizzare, di far miracoli, che in buon senso ipocriti si chiamano dalle persone savie. Coloro istruiscono taluni a lor modo, estorquono ad altri, atterriscono i pusillanimi colle minacce delle eterne pene; e giungono tal volta a sorprendere con tante diaboliche arti benanche alcuni troppo innocenti Padri Spirituali; ma colle persone furbe si svelano, si danno buon tempo. Tal sorta di Sibille, e tai falsi profeti s'insinuano facilmente negli animi del volgo, ne corrompono il costume, lo allontanano dalla vera disciplina, e dalla dovuta ubbidienza verso il Sovrano, e gli fanno prendero il male per bene, il bene per male. Non mi servo di esempi, perchè ve ne sono da per tutto recentissimi casi, noti non meno alla nostra Nazione, che alle straniere. Providamente

l'augustissimo nostro Sovrano se morire nel nascere una combriccola, e passiam dirosetta, intitolata de' *Zelanti Cattolici*, che pur troppo ingigantita, si era nel suo principio; conoscendo, che apportar poteva pessime conseguenze alla Nazione, al Governo, alla Religione medesima. Appresso a sì fatti impostori corre l'ignorante buono, ed il malvagio. Il primo perchè vorrebbe guadagnarfi la gloria eterna senza sua cooperazione; lusingandosi, che le preghiere di tai soggetti, le limosine, che a coloro fanno, e le promesse, che ne riscuotono, prender possano il luogo delle virtù cristiane, del freno delle passioni, delle penitenze, e delle altre opere pie: il secondo perchè può agevolmente ingannare il prossimo, mascherare i proprj vizj, scuotere il giogo della subordinazione, e suscitare tal volta tumulti contro gli esecutori delle leggi. Si vegga per poco chi sono quei, che corrono appresso a coloro: pochi sono i veri devoti, che sorprendere si fanno dalle di loro imposture: poeche le donne innocenti, e credule: e tutto il resto persone senza mestiere, disutili, birri, venditori di generi, che attendono ad angariare il prossimo; in somma la feccia della plebe, che crede smorzare il peccato con baciare l'abito a quel devoto, colla preghiera di quel finto Santo,

to, colla protezione dell' altro, che gli fa gioco, anche pe' suoi fini. Replico, che per distruggere un traffico tanto pregiudiziale, vi vuole avvedutezza molta, travaglio indefesso, e somma politica: ma se ne può venire a capo, ed il Tribunale di polizia sarebbe, per questo, molto adatto; invigilando affinchè gli Ecclesiastici tutti facessero il lor dovere, istruendo la plebe; spiegassero il Vangelo; predicassero sovente nelle Chiese, e nelle piazze: che dal popolo si osservasse una perfetta subordinazione, e quiete: che si evitassero le risse, i furti, le bestemmie: e che si togliessero tutte le persone disoccupate; quali nelle Città ben regolate non si lasciano annidare altro che pochi giorni, se non hanno o molte ricchezze da dissipare; o mestiere da rendersi utili al Paese, siccome più volte ho detto di sopra.

PUNTO D' ONORE.

UNO de' fantasmi, che si adora da più secoli, egli è il punto Cavalleresco, che si fa consistere nel risentimento, nell' alterigia, e che da pochissimi si conosce; onde prendo la briga di farne la spiegazione. Pun-

to di Onore, e di Cavalleria non è già il caricarsi, senza fondamento, di aggravi, o l' caricarne altri, l' insuperbirsi, ed umiliare il prossimo; il non saper dissimulare una parola, o azione più che indifferente; il pretender quella circospezione, che ad altri non si usa; il riguardar se stesso come ad altri superiore; poichè questa è superbia, è ingiustizia, è impertinenza, è sgherria. Tutti siamo eguali non solo al cospetto di Dio; ma ben anche della giustizia del Mondo. Chi è Cavaliere dev' esser ben educato. Chi è ben educato dev' esser buon Cattolico, e deve aver appreso a rispettare l' uomo, ad esser conoscitore del medesimo, che è l' animale più fiero, che siavi sopra la terra, allorchè viene irritato; e con ciò conoscitore de' proprj, e degli altrui difetti, che è quanto basta per distinguergli, allorchè mascherati sono, come ho detto, colla maschera di Onore.

Non vi è delitto, che più ripugni alla natura, quanto quello di distruggere la propria Specie, delitto abborrito fino dagli irragionevoli più fieri; perciò viene dalle leggi tutte proibito, e punito severamente. Maggiormente lo è dalle Reali Ordinanze, che condannano anche coloro, che a sangue caldo si battono con ingiustizia, e con soverchieria, precise allorchè hanno provocato

cato il contrario. Si figuri poi, quanto più severa esser ne deve la pena, quando accompagnato egli è dal caso pensato, che diciam duello, contro il quale vien fulminata quella della morte. Per contro i codardi sono ignominiosamente cacciati; perchè i Militari difender devono gelosamente l'onor proprio, il Sovrano, e la Patria. Mi odo dire, che il punto di Onore, o sia Cavaleresco, ripugni colla legge di Dio, ed io dico di no. Chi è buon Cattolico, è uomo di onore; e chi è tale, osserva esattamente le leggi della Cavalleria, le quali non consistono in altro, che ne' principj della morale filosofia, nella legge naturale, e Divina; che prescrivono di non fare ad altri, ciò che non vuoi per te; dalla quale massima per contrario ne risulta quella: che ciascheduno servesi del suo dritto nel non soffrire, ciò che ad altri non fa, perchè contro la carità, e contro la giustizia. Ma perchè tai massime nel presente corrotto secolo si mascherano con altri caratteri, conviene, che vengano smascherate.

Un Uomo-Dio si armò ben due volte di flagello contro i profanatori del Tempio, e volle sostenere il suo decoro, esclamando, preso da giusto zelo: *Domus mea, domus orationis est.* La sua Divina Umanità fece mostra di lagnarsi nel ricever il truce affronto dello schiaffo,

e ne

e ne rimproverò il perfido percussore: *Si bene loquutus sum, quid me cadis?* Volle, che i suoi seguaci pria di ascendere al Monte Oliveto, si armassero: *vendat tunicam suam, & eruat gladium.* Ciò disse indubitatamente per significare agli Apostoli, che il viaggio, che intraprendeva, era sì difficile, che bisognava preparar delle armi contro degl' insulti de' ladri; alludendo all' imminente sua Passione, ed alle tentazioni; dal che però non oscuramente ci s' insegna, esser lecita per dritto di natura la difesa della propria vita dagli assalti d' ingiusti aggressori. Giusto è che si sostenga l' onore, operando onestamente, che in tal guisa non vi sarà uomo cotanto forsennato, che venga senza motivo ad offendervi: ma qualora vi sia, contro un matto è lecito di armarsi di flagello a correzione: *irascimini, & nolite peccare.* Giusto è, che si difenda la vita, la religione, la patria, e con ciò si fa la legge di Dio. Chi stà in pericolo di perder la vita, essendo ingiustamente assalito, purchè non abbia altro scampo di evitar la sua morte, fennon coll' uccidere l' avversario, non eccede i limiti di una giusta difesa, se toglie la vita all' aggressore; poichè il tacito consenso della Società dichiara colui, che vien ingiustamente assalito, Ministro pubblico; affinchè rintuzzi l' audacia, e gastighi gli

gli eccessi di coloro, che disturbano la tranquillità, e la sicurtà comune.

Concludo adunque, che chi è buon Cattolico, e ben educato, non puote aggravare, nè venir aggravato: che chi aggrava il prossimo, aggrava ed infama se stesso: e che ogni buon Cattolico difender deve la propria vita, ed onore, con quei mezzi, che ci somministra il dritto di natura. Ma mi si dirà, che l'istessa infallibile Verità incarnata ci ha dato infiniti esempi di umiltà, ed ha consigliato agli Apostoli di voltar l'altra guancia, qualora in una venifero percosso, soffrendo ciò per amor suo, per camminare dietro le orme della sua perfezione. E chi può dirne il contrario? Ma egli vittima volontaria, difender non dovea la propria vita; impeccabile, operava con forza soprannaturale. Gli Apostoli fortificati dalla sua Divina grazia, ravvivati dal di lui portentoso esempio, facendo una professione, che portava seco la pietà, l'umiltà, poteano anch'essi seguire l'esempio del Maestro: eppure S. Pietro si trasportò, difendendolo contro i manigoldi; S. Paolo sostenne il decoro di Cittadino Romano; ma dico dippiù: chi fa professione di umiltà, se viene offeso, non rimane aggravato, perchè, come ho detto, l'offesa è di chi la fa. Si distingue la mansuetudine evangelica

lica, dalla morale: la prima non è che un consiglio da seguirsi da coloro, che chiamati sono da Dio ad uno stato di maggior perfezione: la seconda è pel comune degli uomini, e de' Cristiani. Parlo io dunque da Filosofo, cui incumbe spingere il dritto della natura. Mi si permetta però di smascherare la poltroneria col carattere di prudenza, di umiltà, la quale si rende pur troppo pregiudiziale alla Repubblica. Si vegga un uomo imperioso, iracondo, irritante, vantaggioso, mordace, che avviliisce gl' inferiori, cerca eguagliarsi a' superiori, soverchia gli umili, caratterizzandoli per vili, deride i coraggiosi, caratterizzandoli per temerari. Se questo poi soffre un affronto, manca a' doveri di Vassallo, di Cittadino, o Militare onorato, coprendosi colla veste del grado, delle circostanze, del luogo, della professione, dell'imitazione di Cristo Signor nostro: merita egli compatimento, non che lode? a parer mio, certo, che nè. Non fu mai osservante nel difender la patria, il Sovrano, e l'onor proprio: non seppe sostener il decoro della Milizia, disprezzando un suo subalterno, e per conseguenza l'uniforme del Re: non seppe usar moderazione, aggravando, disprezzando, e deridendo il prossimo, e poi covrir vorrà la mancanza di coraggio.

coi

coi di sopra divisati pretesti? oibò! questo è il vero carattere del vile pregiudiziale alla patria: e coloro, che talmente agiscono, dovrebbero esser degradati.

Mi odo dire: non tutti hanno coraggio per disposizione del temperamento, ed io li compatisco: ma questi non hanno dritto d'insultare, o deridere i coraggiosi, nè di esercitare professioni; nelle quali è necessario il decoro, il coraggio, il disimpegno; anzi conviene loro la moderazione per due motivi; cioè per non esporti a' pericoli, e per celare la propria debolezza. Si stiano adunque nel proprio centro, e viveranno tranquilli, senza ricever, nè recare altrui pregiudizio. Credo aver bastantemente smentito, chi opinava, che io con altre massime non face mi regolassi.

DIREZIONE DEGLI STUDI D'UN COLLEGIO.

HO detto altrove, che la direzione de' Collegj tutti aver deve la mira di educare i giovani in guisa tale, che applicarsi possano a qualunque professione, e che nascano sufficientemente istruiti; poichè non

ba-

basta, che i genitori si abbian fissato in mente d'impiegarli per la milizia, per l'economia, per la Chiesa, o pel Foro; ne che i bambini mostrino inclinazione, o disposizione per alcuna di esse; mentre divenuti adulti cambiar possono d'inclinazione, costretti esser possono dalle umane vicende a mutar professione.

Non nuoce al militare lo studio della morale, del dritto comune: non al giureconsulto lo studio delle matematiche, della geografia, della storia: non all'ecclesiastico l'aver appreso le dette scienze, e benanche la ginnastica; anzi giova a tutti di avere una infarinatura generale, perchè quando faranno in una professione stabiliti, si fissaranno benissimo in quelle facoltà, che la riguardano, e che in quella possono farli risplendere. Che per contro essendo istrutti proporzionatamente ad una di quelle professioni, faranno una magra figura, passando in un'altra: come per esempio chi è stato cresciuto in un Noviziato, se gli vien voglia di farsi soldato, non saprà muoversi, farà una ridicola figura; e per contro chi è stato allevato soltanto per militare, farà un cattivo giureconsulto, un pessimo religioso. Vi è di più, che taluni intraprendono una di quelle, che non esigono di prender moglie; e pure al meglio gli viene il sol-
loti.

letico di farlo, ond' eccoli padri, di famiglia nudi di quella cognizioni, che renderli possono utili alla patria, ed a' figli: ecco questi mal educati: ecco le case in perdizione. Che sa un giureconsulto, che non si è applicato ad altro, che alla legge: che sa un militare, che si è applicato soltanto alle matematiche, alla fortificazione, alla tattica, del governo, ed economia de' Feudi, della scrittura baronale, dell' educazione fisica, politica, e morale? replico, che se un giovane non s'istruisce in tutte le materie, che dir si possono generali, farà un uomo imperfetto, farà atto ad una sola professione, farà poco utile a se stesso, ed alla patria.

Non entro in un minuto dettaglio de' Collegj, perchè ne veggio tanti egregiamente diretti, perchè ne ho anch'io sufficientemente ragionato nel trattato dell' educazione militare: ma non posso fare ammesso di dire, che negli uni, e negli altri si trascurano quelle facoltà, che saper si devono da tutte le professioni; perchè servono a moderare i costumi, a quadrare la mente, a dirigere la propria vita, a conoscer l' Uomo, ed a conoscere insieme le parti, che compongono l' Universo.

Sciocca cosa ella è, che un uomo culto non abbia i giusti principj della morale fi-
lo-

Iosofia, e della legge naturale, siccome al-
 trove diffusamente ho detto: che un padre
 di famiglia, nobile, feudatario, non abbia
 sufficiente cognizione di legge, almeno del
 dritto comune, feudale, del Regno, e del-
 le Reali Prammatiche: che un giureconsul-
 to trattar non sappia, senon del Codice,
 ed altre materie legali; senza principj di fi-
 losofia, e delle altre scienze, che servono
 a coltivare lo spirito: che un negoziante
 (sia nobile, o non lo sia) trattar non sap-
 pia, se non di compre, e vendite, di trat-
 te, di scrittura mercantile; senz'esser buo-
 no a viver in società, ed a rendersi utile
 in mille guise alla patria: che la maggior
 parte degli ecclesiastici ad altro non si appli-
 chino, che allo studio delle prime facoltà
 scolastiche, della Teologia morale, e molti
 pochi della Dogmatica, senz'esser adorni
 di tante altre scienze, che possono farli ri-
 splendere nelle Cattedre, ne' Pulpiti, ne' Ve-
 scovati, nelle Nunziature, nelle Congrega-
 zioni, ed essendo decorati della Porpora.
 Impieghi tutti, che meritano esser occupati
 da persone adorne di una universal coltura;
 e non già di una scienza limitata; seppure
 sformiti non ne sono.

Non basta, che negli Studj pubblici vi sie-
 no le Cattedre di tutte le di sopra enume-
 rate scienze; poichè ivi poco approfittar si
 pos-

possono gli studenti, per le interrotte scuole, per la fretta de' lettori, e per la gran confusione, che ivi regna: e non ogni ceto può ivi concorrere. Questo è il motivo, per cui ne' collegj, e ne' seminarj esser vi devono tutte le divise cattedre, per coltivare i talenti più elevati, ed infarinare almeno quei, che in una facoltà internar non si vogliono.

Odo dirmi, che per far ivi le Scuole tanto universali, non vi è tempo, nè danaro, che basti: ma io non sono di tal sentimento, e credo, che all' uno, ed all' altro supplir si possa. Non è necessario, che di ciascheduna facoltà vi sia un lettore: non che si fissino le cattedre con esorbitanti paghe: e neppure, che in ogni giorno si leggano tutte le facoltà; poichè in tal caso i giovani non regerebbero, i maestri dovrebbero necessariamente moltiplicarsi. Non ragiono de' primi Studj, per esser cosa troppo trita, e per cui necessariamente destinar si devono più pedanti, ad oggetto di far sì, che i bambini si pieghino a quelli troppo nojosi: ma principerò dalla terza classe in avanti. Vorrei dunque, che in quelle vi fossero i seguenti maestri. Uno di Umanità, e Rettorica; uno di Storia, e Geografia; uno di Logica, e Geometria piana, e solida; un altro di Fisica, e Metafisica; uno del corso

D gran-

grande della Matematica; uno di Legge; e finalmente uno del Dritto naturale, e di Etica; dando ciascheduno di essi due lezioni al giorno delle suddette scienze; ben inteso, che i maestri di Legge, e di Matematica debban leggere l'istessa materia mattina, e giorno, ad oggetto di perfezionare i più adulti; perchè in tal guisa non mancherebbe ad essi tempo da potersi spaziare in quelle materie; nè a' giovani per potersene approfittare; dividendosi le lezioni tre nella mattina, e tre nel giorno, a cui ben può reggere la gioventù applicata. In tal guisa uscirebbero i giovani perfetti, ed atti ad intraprendere qualunque professione; non che di passare da una ad un'altra, siccome dalle antiche colte nazioni testè citate praticavasi.

Se gli Egizj voleano, che i Sacerdoti custodi fossero delle leggi umane, e Divine, e che i militari maestri fossero del Dogma, delle leggi patrie, non meno, che di tutta la scienza militare alle proprie famiglie. Se i Greci governavano le Repubbliche nell'economia, e nella politica, e comandavano gli eserciti per mare, e per terra: e se i Romani passavano dall'aratro alla milizia, e dal comando degli eserciti al sommo impero della Repubblica, come più volte ho fatto riflettere; perchè sotto il soave go-

ver-

verno monarchico esser non vi devono persone atte, a passare da un mestiere ad un altro? mestieri meno ardui a disimpegnarsi, perchè sotto la savia direzione del Sovrano; perchè regolati da innumerabili prudentissime leggi; da eruditissimi Autori, che di ciascuna facoltà dottamente hanno scritto; e perchè ajutati da compagni.

Non per principio di economia trascurar si deve un interesse cotanto importante al governo, alla patria: alla perfine trattasi di accrescere due, o tre maestri, la di cui provisione appena giunger potrà a circa dodici quattrocento annui, che sono di poca conseguenza circa l'interesse, e di molta circa il vantaggio. Si figuri, che in un Collegio vi siano sei classi di studenti, dalle quali tolte le prime due, come di sopra ho detto, ammaestrar si devono le altre quattro, per le quali ho proposto esser necessarj li di sopra divisati sei maestri. Si distribuiscano poi le scuole, e si vedrà, che ciaschedun giovane può prendere comodamente sei lezioni al giorno, tre la mattina, e tre dopo pranzo, rimanendo il dippiù della giornata per applicarsi allo studio camerale, al disegno, alle lingue, alle arti cavalleresche, ed anche per sollevarsi coll'onesto divertimento, senza incomodo propriamente de' maestri; come per esempio chi studia Umanità la mattina,

tina, studiar ben può la Rettorica il dopo pranzo: chi la Logica, benanche la Geometria: chi la Storia, la Geografia: chi la Fifica, la Metafifica, e tutti accorrer possono alle lezioni del corso grande della Matematica, dell'Etica, e della Legge; dovendo quelle cattedre insegnare a tutte le Classi, ed a tale effetto replicare, occorrendo, le lezioni della mattina il dopo pranzo; mentre tutti capaci sono per lo studio dell'Etica, della Legge naturale, e comune, che vorrei s'imprimessero nella mente de' giovani dalla più tenera età.

Egli è vero, che un giovane, ch' esce dal collegio, difficilmente può uscirne professore in alcuna delle dette facoltà; e che soltanto il circolo, e l'applicazione continuata perfezionar lo possono: ma per potervi applicare quando sta in libertà, quando è distratto da tante parti, e quando riceve cattivi esempj, conviene, che almeno piegato vi sia dalla tenera età; superati abbia i primi, penosi, e nojosi studj; ed abbia concepita l'ambizione di perfezionarsi in quelle. Il resto poi lo farà il proprio vantaggio, per distinguersi nella professione, che intraprende; quale procurar gli deve il proprio sostentamento, o una luminosa situazione: che per contro quei, che non si piegano di buon'ora, non si piegheranno mai più;

e da

e da coloro esce lo stuolo delle persone difutuli, contro le quali ho tanto inveito. Non parlo degli esercizi cavallereschi, che servir devono, come ho detto altrove, per adornamento, e sollievo: ma togliere non devono il tempo alle scienze; nè permettersi deve, che i giovani vi concepiscano passione, nella quale, se vorranno scapricciarsi, far lo potranno adulti.

Nel piantare il sistema degli studj non ho inteso di dar legge ad alcuno; ma bensì di ragionarne, siccome ho fatto negli antecedenti ragionamenti, per dire il mio débole sentimento, che sottometto sempre alla correzione de' dotti.

MINIERE DI FERRO.

VEggo con pena infinita, che le miniere di ferro, quali formar potrebbero, la ricchezza di questi Regni servono più tosto ad arricchire gli esteri, che trasportano altrove la Vena dell' Isola di Elba, nonchè di altre miniere; come parimente li partitarj di Stilo, che vendono il ferro di pessima qualità al nostro Sovrano; quando travagliandosi e l'una, e l'altre per conto del suo Real Erario, gli recherebbero un

infinito guadagno; perchè il ferro gli verrebbe a prezzo molto più dolce; perchè riuscirebbe di qualità migliore; e perchè non uscirebbe danaro dal Regno, potendosi supplire alla necessità di questo non meno per l'uso del Pubblico, che per la costruzione de' cannoni, bombe, e petrizzi di Guerra. Nè mancano fonderie sufficienti per lavorarlo; e potrebbero costruirsenè delle altre ne' luoghi, ne' quali vi è maggior abbondanza di legna, e sono più accessibili; cose, che recano sommo risparmio.

Le miniere dell'Isola di Elba esser potrebbero forse più lucrose, per la vicinanza della legna, che trasportar si potrebbe per mare, e perchè quella Vena riesce più pura, e facile a fonderfi; onde mi piacerebbe, che si formassero delle fonderie ne' Presidj della Toscana, da dove potrebbero trasportare il ferro bello, e lavorato. E con giusto fondamento io sostengo, che quelli sono le chiavi di questo Regno: che potrebbero facilitare infinitamente un vasto commercio con molte Nazioni: che valerebbero a far più rispettare la sua Real Bandiera, ed a far crescere smisuratamente il Regio Erario; e che servir potrebbero per togliere dalla Capitale tante persone inutili, e pericolose.

Che siano la chiave di questo Regno chi può

può dubitarne? la chiave però è inutile, quando la porta è mal difesa. Per ciò eseguire, conviene, che quelle Fortezze siano in buono stato, guarnite di cannoni, e difese da sufficiente Truppa, e da Truppa paesana, che affuefatta sia a quell'aere: che il Porto di Longone si riduca più sicuro, e che ricever possa bastimenti da Guerra: che la Bandiera di Napoli si renda Bandiera franca; facendo la pace generale con tutte le Potenze delle Coste di Affrica; siccome altrove ho accennato; lo che difficile non è, avendo la pace colla Porta, e con l'Imperadore di Marocco; anzi vi sarebbe modo da fare, che quelle la cercassero, colla massima generale: *si vis pacem, para bellum*: e finalmente tenendo in quel porto una sufficiente forza marittima, che io stimerei almeno consistere dovesse in una fregata, due sciabecchi, diverse navarelle, o pure polacche armate a corso; ed a traffico; e mezzegaleotte: le quali forze servirebbero non solo per rendere rispettabile quel porto; ma benanche per impedire, che la Vena dell'Isola di Elba si trasportasse in altri Regni, acciò passasse tutta nelle fonderie del nostro per utile del nostro Re.

Egli è indubitato, che nelle Città commercianti della Sicilia, precise in Messina, vi è un concorso notabile di bastimenti mer-

cantili di tutte le Nazioni, che quasi dividono il commercio di Napoli: e se vi fusse colà maggior popolazione, onde smaltimento maggiore, temo che questo riceverebbe positivo detrimento. Or dunque se questo commercio situato fusse in Toscana, come in luogo più comodo a tutte le Nazioni, oh quanto crescerebbe di più! servendo quella Piazza per luogo destinato a cambiare le merci con quelle; il che gli tornerebbe molto conto, perchè abbrevierebbero il cammino: ed il Re ne ricaverebbe di evitare i controbandi, che sovente si fanno dalle altre Bandiere franche, e di dare questo vantaggio sicuro a' suoi vassalli; venendo quelle trasportate ne' suoi porti da bastimenti nazionali.

Dato il caso, che frastormata venisse la pace co' Barbareschi, chi non vede, che coloro far non potrebbero alcun danno al nostro commercio ne' dominj del Re? ma questo caso, che io propongo, è quasi impossibile: e vivo anzi sicuro, che a poco a poco, crescendo le forze marittime, andrà questa ad ampliarsi per tutte le parti del Mondo, dove necessaria è la scorta de' bastimenti da guerra: ma, parliamo svelatamente, non sono i soli Barbareschi, che ci molestano; ma benanche gli armatori delle altre Nazioni, che li sostengono,

e pro-

e proteggono; perchè temono a ragione che il nostro commercio s'ingigantisca, com'esser deve assolutamente; onde per quelli è più necessario, che i bastimenti mercantili sianò armati a corso, e che vengano scorati; lo che ne' nostri mari non è così necessario; mentre coloro non si arrischiano, non essendo sicuri di riportar vantaggio, e di non essere scoverti. Si vegga dunque qual considerabile lucro ricavar ne potrebbe il nostro Sovrano. Pagherebbero i dazj que' generi, che uscirebbero col vantaggio della Bandiera franca: gli pagherebbero gli esteri, quantunque non giungessero alla Capitale, e si potrebbero accrescere e gli uni, e gli altri per quello, che risparmierebbero non portandoli nelle Piazze di Livorno, e di Genova.

Diventando il porto di Longone un porto franco, una piazza di commercio, non v'è dubbio, che apporterebbe un considerevole lucro al Regio Erario. Ma odo dirmi, che quello è un luogo di aere non perfetto, che non è molto popolato: però all'uno, ed all'altro apprestar si può sicuro, e sollecito rimedio. L'aere non buono non deriva già dalla situazione di quel Paese; ma bensì dall'acque stagnanti, che vi sono; alle quali agevolmente si può dare lo scolo, formandone de' canali, quali partorirebbero due

van-

vantaggi confiderevoli: l'uno di asciugare i terreni, l'altro di facilitare il trasporto delle merci affai vicino all'abitato, ficcome in Londra, in Milano, in Vienna, in Rimini, in Fano, in Ravenna, in Madrid, ed in tante altre parti accade. La popolazione poi si accrefce agevolmente, nettandofi la Capitale delle perfone inutili, dandofi a quelle modo da fuffistere, fabbricandofi delle abitazioni, e de' magazzini; ficcome praticato fi è in Ventotene con profitto affai minore; ed attirandovifi de' foreftieri, lo che difficile non farebbe ottenerfi dalla Tofcana. Ho detto, che impiegare vi fi potrebbero ne' cavamenti, nelle fabbriche, e nella coltura de' terreni tanti difterrati, e galeoti, che rendono mal ficura la Capitale, che quivi facilitano, e fomentano i furti: ma dico di più, fe S. M. facesse l'acquisto dell'Ifola d'Elba, che al Principe di Piombino poco rende, non avendo abitanti; nè potendone attirare per la causa fuddetta dell'aere, e per non avere tal forza; colla picciola fpefa dello scolo dell'acque, e della riattazione delle fabbriche, mandandovi un migliajo di Difterrati, ed un'altra compagnia di Soldati per custodia di quelli, al certo l'Ifola fuddetta renderebbe immediatamente dieci volte di più di quello, che attualmente rende. In fatti fi vegga, che

il

il detto Principe attualmente paga i travagliatori paesani, e forestieri a ragione della solita giornata, che figuriamo per lo meno a grana venti, stante la fatica esorbitante de' cavamenti; e pure ogni travagliatore li rende un carlino di guadagno al giorno. Se per contro S. M. v'impiegasse gran parte di detti Condannati, con dar loro cinque grana di più del solito loro sostegno, ecco, che ciascheduno di essi renderebbe al Re carlini due al giorno di puro lucro. Qual guadagno crescerebbe a dismisura, se vi si formasse una fonderia; lo che non credo difficile; perchè ivi costerebbe infinitamente meno la fabbrica del ferro di quello, che costa in Amalfi, in Atripalda, ed in Stilo medesimo, stante la vicinanza della vena, e l'abbondanza della legna, che nel Regno va mancando; onde cresce giornalmente di prezzo; e si renderanno ben presto inutili le fonderie suddette per mancanza di quella. Qualora poi nell'Isola suddetta non vi fossero acque correnti, non ve ne mancheranno negli altri Presidj, o in Piombino. In tal guisa non avrà bisogno il nostro Re di comprar cannoni altronde; potendoli fondere ne' suoi dominj con infinito risparmio. Non è questo un aereo progetto, poichè mi fiderei di eseguirlo con due Uffiziali d'Ingegneri; due di Artiglieria,

ria, due sopra le Fonderie; quattro d'Infanteria con cento Uomini, mille condannati, e picciolo foccorso di danaro per la riattazione delle fortificazioni, per l'accomodo del Porto, per dare scolo a quelle lagune, e per le fabbriche necessarie: spesa, che mai giunger potrebbe oltre a' docati centomila, che si farebbe a poco a poco, e che renderebbe immediatamente il cento per cento.

Queste sono le intraprese vantaggiose, grandi, e degne di un Sovrano rispettabile. Queste recar possono invidia, e soggezione insieme alle altre Corone: queste contribuir possono all'ingrandimento, e ricchezze di questo Reame. Voglia Iddio dar forza alle mie parole, affinchè possa io rendere un considerevole servizio al mio Re, che tanto venero.

AGLI ERUDITI CRITICI.

Siccome gli Uomini sono pessimi estimatori, considerando eccellente soltanto ciò, che più lor piace; per conseguenza le massime rigide di onestà, di disinteresse, di disinganno, di frugalità, di disciplina, di patriottismo, e di morigeratezza, da me tanto inculcate, piacer possono a pochi; perciò indrizzo il mio dire a voi, saggi, e sapienti Uomini; poco curandomi di coloro, che a guisa di Momo censurano a capriccio,

cio, facendo ridicole critiche, per far mostra di esser Uomini di spirito: e talvolta per isfogare la rabbia, che cagiona loro il rimorso, l'invidia, e l'ostinazione. Coloro, non potendo altrimenti, si sfogano colla lingua; onde meritano, a guisa di Archiloco, di essere rasiomigliati alle vespe, e con ciò derisi dal pubblico: non meritano, che io mi prenda la briga di rispondere alle maledicenze, ch'eruttano; anzi li compatisco, perchè ostinati li veggio negli errori, che non solo si riprovano da me; ma sempre riprovati si sono da tutte le più culte nazioni. Fra le leggi di Solone; e di Licurgo una delle cose più riprovate fu quella di approfittarsi del peculio universale. La legge dell'Ostracismo nacque dagli approfittamenti di coloro, che si arricchivano, occupando le principali cariche della Repubblica di Atene; onde meritavano a ragione d'esser esiliati, se non puniti severamente: il qual esempio fu indi adottato nella Repubblica Romana. Quindi Milziade, Pausania, Alcibiade, Seneca, Lucullo, Cicerone, Silla, e tanti altri meritavano esilj, e taluni la morte, per essersi arricchiti col sangue de' poveri. La patria è madre, ed alimentar deve li figli; ma con modi proprj, e con perfetta uguaglianza; non permettendo, che alcuno si approfitti, cagionando la mi-

mi-

miseria degli altri. L'impieghi di Città occupar si devono da' Cittadini i più esatti, e più capaci, a' quali esser devono di peso, e non di lucro. Si veggono arricchiti tanti sfaccendati inutili al pubblico bene, mentrechè il pubblico perisce dalla fame. La Capitale manca di tutto, pagando i generi più necessarj alla vita a carissimi prezzi, ed è presso a fallire: il Regno è spopolato, i terreni sono in gran parte incolti; si va da male in peggio; e tacer si deve per non disgustare i controventori delle leggi, i nemici della patria, e del genere umano? Chi tace è cattivo Cittadino: e la massima di lasciar correre il mondo come va è figlia dell' iniquità, disseminata da coloro, che non hanno carità, nè Religione: che viver vorrebbero soli nel Mondo, che temono de' danni, che cagionar potrebbe loro la rigorosa disciplina. Tacer non deve chi è onesto, chi è saggio; poichè tutti siamo debitori allo Stato, ed alla patria della nostra cooperazione per l'estirpazione de' vizj, per la moderazione del costume, per la pubblica felicità. Non basta, che uno amministri bene gl'interessi della sua famiglia, sia puntuale, sia giusto, non disturbi alcuno. Sarà colui buono per se stesso; ma non per la patria, quando per non guastare il fatto suo, per non inquietarsi, vede con indolenza il male del

del pubblico. Credè Solone , che tal sorta di gente non fosse meno perniciofa , che gl' inquietatori della Patria , e fe una legge , che li condannava a soffrire i più severi gaftighi , qualora non fi dichiaraffero del partito de' buoni , e non rintuzzaffero la perfidia de' cattivi ; per accoftumare in tal guifa i fuoi Cittadini a sentire i mali gli uni degli altri , come membra di un folo , e medefimo corpo .

Perchè la critica erudita nafce da carità , e da zelo , per illuminare chi fcrive , per illuftrare le fcienze , e per procurare all' Uomo i maggiori vantaggi , non reca quefta menomo affronto a colui , la di cui opera vien criticata , Tanto meno mi chiamò io pregiudicato da talune voci fparfe contro la mia picciola operetta ; mentre nel principio di quella mi proteftai , che la defideravo , e che bramavo di effer corretto , l'ungi dal praticare il facrificio di Ercole contro il fuono delle maldicenze , quelle ambifco , per effer illuminato da chi fa più di me , quantunque fuifero con poca carità esprefse ; perchè fe ben fondate ferviranno a me d' iftruzione , d' utile al pubblico : se mal fondate , dal pubblico fteffo ne ricevono l' ammenda , e fi mettono da se in ridicolo . Egli è vero , che alle voci vaghe dar non fi deve retta , e che se alcuno illuminar mi

vo-

volesse, dovrebbe farlo fondatamente, ed esprimerlo in carta; affinchè potessi giustificarmi, o ringraziarlo della correzione: ma come odo vociferare una critica per me troppo vantaggiosa; qual è quella d'essermi poco dilungato in materie utili; che con effetto meritavano, che mi estendessi molto di più; perciò voglio appagare un sì ben fondato desiderio; voglio dar conto a' miei maestri del motivo, per cui dilungato non mi sono. Se questa critica nasce dall'ignoranza di taluni, che capito non hanno ciò che da me con sufficiente chiarezza si è scritto, mi sconfo di poterli appagare; poichè dar dovrei alle stampe tanti tomi per quante materie ho trattato, e questi forse neppure sarebbero sufficienti; che però potranno studiar prima le materie, che tratto, in que' libri, che vagliano ad istruirli, e poscia son sicuro, che mi capiranno. Se da altri, incapaci di farne altrettanto, spronati dall'invidia, si diffemina di non esser questa opera mia, potranno sperimentarmi, entrando meco in gara; che io prometto loro di secondarli nella materia medesima, facendo loro un elogio, se lo meriteranno, o una giusta critica in caso diverso. Se finalmente taluni, senz'aver letto, parlano per puro astio, fingendo nell'opera mia quei sentimenti, che per ombra non vi sono, faranno

no

no smentiti da tutti coloro, che letta l'hanno, e capita. Replico, che scrivo pe' dotti, e virtuosi, per coloro, che mi capiscono, per coloro, che illustrar la possono.

Hanno essi avuto in mira la vastità, e nobiltà delle materie, che ho trattato; ma non già la mia debolezza, e la mancanza di quell'autorità, che mi avrebbe dato maggior coraggio, e facondia maggiore. Come mai potevo dilungarmi nelle materie dell'ambizione, dell'avidità, del lusso, che oggidì hanno ingombrata quasi tutta l'Europa? Ho trattato dell'educazione della Nazione intera molto ristrettamente, ed in termini puramente generali, perchè non mi conveniva di entrare ne' dettagli del tratto troppo libero; della poca modestia; del lusso esorbitante, che praticasi da ogni ceto di persone, e precise da quelle famiglie, le quali sostener non lo potrebbero; giungendo benanche alle funzioni delle Chiese, e precise de' monacaggi; non dell'eccesso nelle doti, che cagiona matrimonj non eguali, senza genio scambievole, e questo con danno notabile delle famiglie. Solone abolì le doti de' matrimonj, riguardo alle figliuole, che non erano uniche, ed ordinò, che le maritate non portassero a' loro mariti, se non che tre vestimenta, ed alcuni mobili di poco valore: imperciocchè non voleva, che

E

il

il matrimonio divenisse un traffico, ed un commercio d'interesse; ma che fosse considerato come una società onorevole, per dare de' sudditi allo Stato, per vivere piacevolmente insieme, e con dolcezza, e per dimostrarsi un amore, ed una tenerezza scambievole; non delle violenze, che si fanno a' figli de' due sessi, per farli lasciare il secolo, ad oggetto di arricchire il primogenito: lo che ripugna alla buona morale, ed impedisce la popolazione; non del gioco smoderato, che impoverisce tanti, ed arricchisce insieme coloro, che fanno professione di giocatori, e non tutti giuocano con puntualità; non dell'alterigia di taluni, che si rende troppo insopportabile per mille ragioni, che lungo fora il rammentare; della viltà di altri nata dall'ambizione, dall'interesse; dell'impostura di coloro, che nobili vogliono farsi credere, appropriandosi quei titoli, e dignità, che non hanno; e di altri, che passar pretendono per uomini d'importanza, parlando di tutto, senza intender niente; non della sfacciataggine di molti, che senza ritegno sparlano in pubblico contro il prossimo, contro le persone più decorate, ed oneste, contro il Governo, contro la Religione: il che tollerare non si deve; non degl'inconvenienti, che nascono dalla disunione delle famiglie, della poca misura, che vi è tra i ceti di mezzo;

non

non della libertà, e poca subordinazione degli Ecclesiastici; non de' disordini, che vi sono nel Foro; della lunghezza de' giudizj; delle dilazioni di questi; delle esorbitanti spese, che li medesimi cagionano alle parti; de' fomentatori delle liti; di coloro, che intraprendono cause ingiuste per l'avidità del guadagno, e commettono falsità ne' processi; di quei che si fan lecito di vestir l'abito da dottori senza dottrina, senza facoltà, e senza buon costume, che formano ne' Tribunali un vespajo di persone inutili, anzi dannose; tanto meno della qualità, e quantità delle persone viziose; de' furti; de' postriboli; de' fautori delle usure; di coloro, che si approfittano dell'universal peculio; dell'ignoranza, e malizia di molti Ufficiali di Città; dell'interesse, che coloro prendono negli appalti, esazioni, e partiti, cause della presente miseria; non delle trascuraggini, che commettonsi nell'amministrazione de' Banchi, e Monti; del pessimo uso introdotto nel fare poche impegnate l'anno col pretesto dell'inventario, dispensando i biglietti, quali per lo più vendonsi dagli Ufficiali, e domestici de' Governatori, e si rivendono poi dalle impegnatrici, che colla mano degli Ufficiali suddetti non permettono ad altri d'impegnare; onde ne nasce, che i poveri forestieri, che vengono a tal oggetto,

reffano gittati nella Capitale per più giorni, prima di poter fare un pegno : e coloro, che paffano per mano delle impegnatrici, per un pegno di poco momento pagano quattro, o cinque carlini, fra impegnatura, biglietto, ed ispegnatura; qual danno fi eviterebbe, facendosi, che i Banchi fteffero aperti ogni giorno, e quasi direi anche la fefta, come fi pratica in Roma; non dell' alterato intereffe di detti Banchi, che farebbe ragionevole fi diminuiſſe dal ſei al quattro per cento, ficcome ha lodevolmente praticato il Conſigliere D. Giuſeppe Criſconio nel Banco di S. Giacomo; poichè eſſendo creſciute a diſmiſura le rendite di quelli, ſembra troppo gravoso l'intereffe del ſei col pegno in mano, e col tenuiſſimo apprezzo del terzo del valore di quello; non della quantità delle perſone diſapplicate, contro le quali Solone fulminò ſeveri caſtigghi, ed incaricò all' Areopago, di dovere ſtabilire de' mezzi, onde ciaſcuno fi ſerviſſe per ſuſſiſtere, e di caſtigare quei, che menaſſero una vita neghittosa, come perſone, che ſono di peſo alla patria, e per lo più diſpoſte ad uſare tutte le ſtrade ingiuſte, per procacciarsi da vivere colle ſoſtanze degli altri, del pubblico, e del Sovrano, verſo il quale neppure hanno riſpetto: eſſendo ſempre diſpoſte alle peſſime azioni, alle ſedizioni, alle

tur-

turbolenze, ed interessate alle rivoluzioni del Governo, lusingandosi; che cambiar possano il proprio stato; non della maniera con cui tali persone potrebbero rendersi utili alla patria, popolandone le Provincie; nè dell'avidità eccessiva, ed impuntualità de' venditori; de' protettori di quelli; dell'indolenza di taluni, che dovrebbero evitare tai pregiudizj; dell'ignoranza d'altri; della malizia degli esecutori; dell'insolenza del popolo; e delle finistre conseguenze, che portar devono tai notabili sconcerti. Tutti effetti della poca educazione. Ma come sono essi troppo noti a tutti, ed a' quali tutte le persone illuminate apprestar saprebbero meglio di me il riparo, ho lasciato ad essi la cura di supplire alla mia brevità, di sostenere la giustizia del mio assunto, e di guardarmi le spalle; giacchè non è giusto, che io sola mi attiri l'odio di tanti. Tutti gli uomini vogliono far mostra di essere virtuosi; onde nascondono alla meglio i proprj difetti: e per conseguenza pochi faranno coloro, che apertamente mi dichiareranno la guerra; poichè la maggior parte non avranno l'impudenza di confessarsene rei; ma i viziosi, se non si emendano, non possono far almeno di odiarmi, come persecutore di quel vizio, che hanno essi convertito in natura, e da cui forse ricavano la sussistenza.

Ho proposto l'istituzione di un Tribunale di polizia, quale stimo troppo necessario per la felicità della Nazione. Chi non sa, che l'uomo, ancorchè abbia buona educazione, difficilmente giunge a moderare i costumi, a sapere il suo dovere, a conoscer se stesso, e la sua specie, se non giunge all'età virile? Che l'uomo maleducato ignorante non diventa uomo fino alla morte? Se così è, conviene educarsi la Nazione intera: conviene principiare da' Nobili, e giungere fino all'ultimo plebeo, il che ottenere si puole soltanto coll'erezione di detto Tribunale. In tal guisa oh quanti disordini, oh quante morti, oh quante desolazioni s'impediranno! Ne ho dato un picciolo barlume per diversi motivi, che mi lusingo faranno stimati plausibili; perchè vivo nell'incertezza dell'incontro di quel progetto; perchè mancavami l'autorità, ed i mezzi da poterlo eseguire; e pel timore di meritare la taccia di temerario, volendo dar la norma di un tal sistema, che da tanti di me più illuminati potrebbe piantarsi con vantaggio del Sovrano, e del pubblico, che è il centro, e 'l fine principale dell'operamia. Riflettano inoltre all'innegabile conseguenza di esser sempre inutile, che io in tal assunto mi dilungassi; poichè se ben ideato, avrei meritato l'onore di disimpegnarlo,

ed

ed allora mi farei dilungato quanto si do-
vea; oppure avrei avuto il piacere di veder-
lo meglio disimpegnato da altri: e se aereo,
insufficiente, o mal concepito, restringendo-
mi non ho tediato il pubblico.

Ho ragionato della maniera di ampliare
il commercio tanto necessario per la felici-
tà, e grandezza della Nazione; contentan-
domi di rischiarare, e mettere in pratica ta-
lune picciole cose più confacenti alla natu-
ra, e situazione di questi Regni; ma nel
tempo istesso ho mandato il lettore a leg-
gere le opere di Mun, e Cary, tradotte
dal celebre Abate Genovese, e dal mede-
simo eccellentemente illustrate; quali basta-
no a far comprendere tutta quella vasta ma-
teria.

Mi sono lagnato, ma con moderazione,
de' danni, che riceve la nostra Capitale, ed
il Regno da' negoziati del grano, e dell'
olio, che in vece di arricchire la prima,
ed alimentare il secondo col giro della mo-
neta, servono per contro per arricchire gli
usurarj, affamando l'una, e l'altro; della
cattiva amministrazione del peculio univer-
sale; delle detrazioni, che quello soffre per
i tanti lucri, provvisioni, e regalie introdotti
a poco a poco; dell'avidità, e collusioni
degli Ufficiali di Città; degl'impieghi,
che questi occupano ingiustamente, e senza

poterli esercitare; Il che li costringe a mettervi pessimi sostituti; mentre essi occupati sono in altri con quelli incompatibili; de' furti, che si fanno da' fornari, maccaronari, ed altri venditori; della cattiva conservazione de' grani; e de' monopolj. Che altro potevo dire su di ciò? pretendesi forse, che io parlassi più chiaro? Se avessi ciò fatto, allora sì, che avrei meritato lo sdegno di tutti, e forse incontrato avrei la sorte di Licurgo, che assalito fu dall'infame Alcandro, il quale offeso dalla forza della verità, ed irritato dal rimorso, lo assalì temerariamente, e lo privò di un occhio. Si contentino dunque, che io accennate abbianle cose in termini generalissimi, e cooperi ognuno al rimedio.

Ho insinuato l'accrescimento, e perfezione dell'agricoltura, e delle manifatture; ma non dovevo farne un trattato; essendovi tanti Autori, che sensatamente, e diffusamente ne trattano, specialmente il Marchese Grimaldi, dal quale stimerei, che si prendesse la norma.

Ho trattato in poche pagine del travaglio delle miniere, che credo apportar possano due vantaggi notabilissimi; l'uno per l'acquisto del ferro, de' metalli, dell'argento vivo, e dell'antimonio, per i quali esce tanto danaro dal Regno: l'altro per occu-
pare

pare le persone disapplicate, per levare dalla Capitale i disterrati, e per oocupare insieme la truppa disoccupata. Ho dimostrato, che queste reso non hanno quando si sono travagliate per conto del Re, per causa delle esorbitanti spese; e vi aggiungo per mancanza del carbone fossile; per cui sono state oziose le fonderie per più mesi. Ch'è tanto che basta, per dimostrare; che un tal travaglio contribuirebbe molto alla perfezione del mio assunto. Ma inutilmente mi farei dilungato, non essendomi nota la volontà del mio Re circa un tal punto.

Ho dato un picciol saggio dell'educazione, e degli studj militari, e specialmente di quello della tattica, per renderlo più breve, facile, e profittevole alla gioventù: e per dimostrare al Mondo, che non ero nudo delle facoltà, che accompagnar devono il mestiere, a cui consacrato con vero zelo mi sono. Ed in questo sì, che dilungar non mi dovevo, perchè mi bastava di aver dato un giudizio degli Autori, che trattano egregiamente di tal materia; e mi sia lecito di dire, che taluni di essi scritto ne hanno troppo diffusamente, fino alla nausea; ripetendo quelle cose, che in tanti libri si leggono, che alla giornata si praticano da' meno esperti soldati; in quale taccia cader non ho voluto.

Ho

Ho insinuato parimente la riduzione della Truppa veterana in modo più vantaggioso al mio Sovrano; la formazione de' corpi d' Infanteria provinciale, e di Cavalleria guardacoste, senza pregiudizio de' suoi sudditi; senza che indur potesse menoma confusione nel corso della giustizia, senza turbare le giurisdizioni, e senza che potesse diminuire la popolazione delle Provincie: ma in questo non dovevo avanzarmi troppo, nè dilungarmi; non essendone a me commessa l' esecuzione; in qual caso avrei saputo dilungarmi, tanto che bastar potea per metter le cose in chiaro aspetto, e per facilitarne l' esecuzione.

Ho dato un saggio della nobiltà della Cavalleria; della utilità, che questa apportar deve a' Regni, e della necessità di addestrarla ad eseguire tanto le operazioni della Cavalleria grave, quanto della leggiera; lo che son pronto a sostenere a fronte di chiunque impugnar lo volesse senza fondamento di ragione; di ciascuna delle quali ho enumerato molti Autori, che riscontrar si possono dagli studiosi militari. Ma in questa sì, che non ho voluto dilungarmi; poichè se bene avessi scritto, avrei dato luogo ad altri di farcene merito, se male, avrei meritato la taccia di aver foggato un sistema aereo, ed insufficiente, che per contro

la

la mia brevità mi rende in ogni caso compatibile.

Se brevemente ha scritto il gran Cesare nel racconto delle tante sue gloriose campagne, delle guerre intestine, degl'interessi, ed intrighi della Romana Repubblica, de' costumi di tante Nazioni, di tante operazioni di guerra, e delle bellissime sue invenzioni: se Tacito si è contentato di un sol picciolo libro, per versare un fiume di erudizioni, di eloquenza, di politica, e di morale, nella narrazione della Storia Romana, degli Annali, e de' costumi de' Germani, della Vita di Agricola, e nel saggio degli Oratori di quel secolo, ed antichi: se Vegezio, maestro della guerra, ha ristretto tutta quella scienza, con infinita chiarezza, in sei brevissimi libri: se il celebre Frontino ne ha dato un sublime distillato ne' suoi stratagemmi in poche pagine; non meno che Enea, Eliano, e tanti altri; non credo di meritare taccia per essermi ristretto al maggior segno. Non pretendo di equipararmi a soggetti di tanto merito; ma soltanto cerco d'imitarli, ad oggetto di non tediar chi legge.

Credo di essermi disimpegnoato sufficientemente, dando conto de' motivi, per cui non ho dovuto, nè voluto dilungarmi, a coloro, che voleano mi fossi dilungato; e dimo-
stran-

strandò la giustizia del mio assunto, a coloro, che di quel poco lagnati si sono, quantunque scritto con tutta la moderazione; ed a quelli prometto di non mai più scrivere senza ordine positivo de' miei clementissimi Sovrani; bastandomi la gloria d'aver incontrato il di loro Real compatimento.

*Sapientibus, & insipientibus
debitores sumus.*

A' CRITICI DI CAFFÈ.

Finitela una volta Signori miei, di andar gracchiando per la Città, e ne Caffè, poichè non è questa la maniera di criticare in materie utili, ed erudite. Stante io non so chi m'illumina, e voi non potete esser sincerati, o spregiudicati, per dir meglio. Finitela, vi replico, perchè non ho tempo da perder con voi. La maniera farebbe di metter in carta i vostri lumi, o di ammettermi ne' vostri circoli, affinchè potessi dir le mie ragioni, o baciare il lembo della veste a chi m'illumina. Se poi dite talune frottole per divertire gli astanti; perchè non devo goderne anch'io? e vi prometto, che saprò mantenere in festa la compagnia, non meno a spese mie, che a spese vostre. A spese mie, se ho preso qualche abbaglio, lo che non è difficile; a spese vostre, se vi è scappata di bocca qualche fanfaluca, lo che sia facilissimo; mentre se abbagliar può chi scrive con riflessione, col tempo, e colla sindacatura di dotti amici, più difficilmente cader puote in certi errori, ne' quali cader deve chi parla a braccio

cio

cio ne' circoli poco eruditi, e precise ne' Caffè; chi fa professione di esser faceto, o maldicente; e chi vender deve le parole per obbligo di sua professione. Se il venditore, il negoziante, il Poeta venale, il saltinbanco, e tanti altri, che infestano la Città, ed i Tribunali, non avranno parole molte, non empiranno certamente la borsa, e coloro sono quei, che si scandalizzano dello stile conciso, e religioso di quei, che dir vogliono cose, e non parole, e che riservati sono, per non tediare chi legge.

Diedi conto agli eruditi Critici de' motivi, pe' quali dilungato non mi ero in alcune materie per volontà, in altre per necessità. Questo però non è bastato a' parlatori maledici; poichè han voluto attaccarmi di troppa oscurità; di non aver provati gli affunti, e di aver scritto in talune parti da Bacchettone; ond' ecco che han rivoltato in male ciocchè i dotti, e zelanti Cittadini hanno per bene del pubblico asserito; facendomi l'onore di credermi capace di maggiormente illustrare quelle troppo utili materie. Su di ciò, non mi difendo, bastando per mia difesa l'approvazione de' dottissimi Revisori, che con somma bontà si esprimono ne' seguenti termini; l'uno dice così: *le quali cose tutte sono esposte di tal fatta, che mettono nel punto di veduta lo stato presente.*

sente del soggetto de' suoi ragionamenti; e l'altro: In tali argomenti con precisione, e chiarezza si occupa il nostro Autore, nè distrigale difficoltà, propone il modo di migliorare, e'l tutto correda di convincenti ragioni: di tanti eruditi amici, a' quali ho fatto esaminare i miei scritti, che mi hanno egualmente sopralfatto di gentilezza, e prescritto mi hanno di estendermi maggiormente in alcune materie, nelle quali avrei voluto esser più conciso: e sopra tutti de' miei clementissimi Padroni, che degnati si sono darci un'occhiata pria che li dessi alle stampe, ed onorato mi hanno con decorosi Dispacci per le Segreterie di Stato, e Giustizia. Questi fanno la mia difesa.

Voglio però anch'io attaccarvi di fronte, smentirvi, e correggervi, parlando sempre in generale; poichè non ho l'onore di conoscer gli Autori di tai critiche. Vi priego, replico, che non son queste materie da trattarsi a braccio: che non è l'istesso il fare una critica, che il recitare versacci, che affissi ritrovansi al Gigante di Palazzo, a Pasquino, a Marforio, ed all'Abate Luigi; o il legger le gazzette, che sovente non intendete, e vi fate scappar di bocca, o che l'Europa è una bella Damigella, o che Parigi comprenda tutta la Francia, o che Storkolm è qualche anima-

le

le feroce, che non sà la picciola buccia dell' ovo, in cui è nato, cioè la natura dell' oscuro Paese, che gli ha dato i natali. Tutti effetti dell' ignoranza. A proposito di ciò principerò a rispondere alla critica riferitami da un amico illuminato, che ostinatamente tacer me ne ha voluto l' Autore; al quale rispondendo spaziar mi potrei maggiormente, se lo sapessi; ad ogni modo conviene, che alla meglio io mi difenda. Troppo spiritoso, dic' egli, è il progetto di aprirsi un canale di comunicativa dal Mare Tirreno al Jonio, dal Golfo di S. Eufemia a quello di Squillace, oppur da quello di Policastro all' antica Sibari: asserisce di esser quello un lungo tratto di strada: che non vi s' incontrano per via de' fiumi: e che vi si frappongono altissime montagne: ma il pover uomo non ha distinti que' luoghi. Se non vivesse tanto all' oscuro, conoscerebbe, che ne' due proposti canali non vi farebbe distanza maggiore fra un mare, e l' altro, ancorchè tortuoso ne fosse il corso, che di circa miglia trenta: saprebbe, che dal Golfo di Policastro principiar potrebbe verso Cirella, tagliando i monti, che vi si frappongono, e che per via incontrerebbe i fiumi di Diamanto, Solio, Esare, Sibari, e Grati: che per costruir quello da S. Eufemia a Squillace vi è anche minor tratto di strada, e

vi

vi s' incontrano per via i fiumi Amato, Pefito, Corace, ed altri. Non capifce, che agevol cofa fia il tagliare una parte di un monte anche di pietra dura, colla forza della polvere: or fi confideri poi quanto facile fia il tagliare quei, che formati fono di creta, di pietre mobili, o tufacee. Non è intefo delle opere mirabili fatte, non dico da' Romani, e Greci Imperatori; ma neppure di quelle terminate, o incominciate nel noftro fecolo, e che tuttavia continuando fi vanno. Non ha egli cognizione del celebre canale di Linguadocca, che conduce dal Mediterraneo all' Oceano; non dell' altro, che principia da Ala d' Inſpruch, ſeguita col Danubio, e va a sboccare nel mar Nero: non del celebre Naviglio di Milano; non del canale, che providamente fa costruire S. M. C. per la felicità de' fuoi ſudditi, per dare la comunicazione de' Regni di Aragona, Navarra, Biſcaja, e Catalogna, che faciliterà fra di quelli il commercio; non del portentoso canale di comunicazione tra i Regni della Moſcovia, e quei della Perſia, e della Cina, per mezzo del fiume Volga, ed altri; canale, che ha dato gelofia infinita alle altre Potenze commercianti; non dell' altro, che conduce da Moſca a Pietroburg; non di tante altre portentose operazioni dell' arte, della pru-

denza, e magnificenza de' Principi: Ma, oh Dio buono! non sà neppure il canale recentemente fatto per lo scolo delle paludi Pontine, che quantunque minimo, inutile non sia per lo trasporto de' viveri. Non ha cognizione de' luoghi, de' quali temerariamente ragiona; nè che l'arte giunge a far sì, che l'acque superino talvolta i monti; alzando senza pericolo i navigli, calando poi comodamente nel basso al segno a forza di portelloni, o cataratte, che impediscono il corso delle medesime, allorchè innalzare si devono. E che si, che quel criticuzzo, se girasse il Mondo, e vedesse un' opera così stupenda, direbbe al certo, che ciò accade per arte magica, o che tai barche volino. Lasci dunque di parlare di ciò, che non intende, e si applichi alla sua professione, di cui temo sia poco esperto; giacchè si distrae in altre materie, che non intende, lasciando la cura a chi per teorica, e per pratica ne sta istrutto, siccome io, che ho cognizione delle Calabrie, quantunque, lode a Dio, non vi sia nato. Ma si senta per un pò, che dicono altri, che per pura relazione parlano: dicono essi, che ho preso grossi sbagli ne' calcoli, che ho formati circa la numerazione del Regno di Napoli, la quantità della semina, la raccolta, e l'annona necessaria. Per prevenire ogni critica, ho

CIR

creduto di procedere cautamente moderando i calcoli fatti dal celeberrimo Abate Genovese, fissando la raccolta generale al punto del sei sopra la semina di quattro milioni, che ne porta ventiquattro di raccolta, considerando la necessità dell'annona di questo Regno ascendente a venti milioni, fissando in tal caso la tratta in un sol milione, lo che ho fatto per camminare a passo di piombo, con infinita cautela, ed in considerazione del notabile accrescimento della popolazione concedutaci dalla Divina provvidenza dall'anno 1764. fino all'anno in cui scrissi; ascendente a quattro milioni, che ora si è accresciuta in anime 4677821.. E pure coloro di me più cauti, credono, che io mi sia troppo ristretto nella necessità dell'annona, allargato nell'abbondanza del raccolto. Circa il primo punto, si contentino di riflettere, che nel nostro Regno, ed in tutti gli altri le persone comode non arrivano a mangiare una libbra di pane al giorno, che i contadini da per tutto suppliscono sovente alla scarsezza del grano col riso, col farro, coll'orzo, col granone, colla farina di questo, cogli altri legumi, e finalmente colle frutta, coll'erba, colle castagne, con lupini, e colle ghiande: ma io senza far motto di queste, ho fissato la necessità di quattro milioni di anime a ven-

denza, e magnificenza de' Principi: Ma, oh Dio buono! non sà neppure il canale recentemente fatto per lo scolo delle paludi Pontine, che quantunque minimo, inutile non sia per lo trasporto de' viveri. Non ha cognizione de' luoghi, de' quali temerariamente ragiona; nè che l' arte giunge a far sì, che l'acque superino talvolta i monti; alzando senza pericolo i navigli, calando poi comodamente nel basso al segno a forza di portelloni, o cataratte, che impediscono il corso delle medesime, allorchè innalzare si devono. E che sì, che quel criticuzzo, se girasse il Mondo, e vedesse un' opera così stupenda, direbbe al certo, che ciò accade per arte magica, o che tai barche volino. Lasci dunque di parlare di ciò, che non intende, e si applichi alla sua professione, di cui temo sia poco esperto; giacchè si distrae in altre materie, che non intende, lasciando la cura a chi per teorica, e per pratica ne sta istruito, siccome io, che ho cognizione delle Calabrie, quantunque, loda a Dio, non vi sia nato. Ma si senta per un pò, che dicono altri, che per pura relazione parlano: dicono essi, che ho preso grossi sbagli ne' calcoli, che ho formati circa la numerazione del Regno di Napoli, la quantità della semina, la raccolta, e l'annona necessaria. Per prevenire ogni critica, ho

CIT.

creduto di procedere cautamente moderando i calcoli fatti dal celeberrimo Abate Genovese, fissando la raccolta generale al punto del sei sopra la semina di quattro milioni, che ne porta ventiquattro di raccolta, considerando la necessità dell'annona di questo Regno ascendente a venti milioni, fissando in tal caso la tratta in un sol milione, lo che ho fatto per camminare a passo di piombo, con infinita cautela, ed in considerazione del notabile accrescimento della popolazione concedutaci dalla Divina provvidenza dall'anno 1764. fino all'anno in cui scrissi; ascendente a quattro milioni, che ora si è accresciuta in anime 4677821.. E pure coloro di me più cauti, credono, che io mi sia troppo ristretto nella necessità dell'annona, allargato nell'abbondanza del raccolto. Circa il primo punto, si contentino di riflettere, che nel nostro Regno, ed in tutti gli altri le persone comode non arrivano a mangiare una libbra di pane al giorno, che i contadini da per tutto suppliscono sovente alla scarsità del grano col riso, col farro, coll'orzo, col granone, colla farina di questo, cogli altri legumi, e finalmente colle frutta, coll'erba, colle castagne, con lupini, e colle ghiande: ma io senza far motto di queste, ho fissato la necessità di quattro milioni di anime a ven-

ti milioni di grano, lasciando il dippiù pe-
 cifi fortuiti, e credo di non esser traviato.
 E che sia così; avendo un Uomo cinque
 tumoli di grano per lo mantenimento di
 un anno: panizandosi questo a ragione di
 quaranta rotola a tumulo; buttandosi a ter-
 ra l' aumento del peso, ed accrescimento
 dell' acqua, pure questi faranno duecen-
 to rotoli in un anno, che corrispondono
 ad once 18 $\frac{1}{2}$. al giorno. Mi fo carico,
 che un travagliatore ha bisogno per lo me-
 no di trent' once di pane al giorno, che un
 soldato ne ha bisogno di ventiquattro; ma
 si dia compenso a quel tanto, che non
 mangiano i fanciulli, le donne, i vecchi,
 e le persone facoltose, e si vedrà con evi-
 denza, che non ostante la maggior esigen-
 za de' primi, ne rimarrà di molto, stante
 l' affinenza necessaria degli altri. Circa il
 secondo punto, me ne disbrigo in brieve,
 con dire, che chi ha vera cognizione del
 nostro Regno, mai, e poi mai crederà,
 che la semina del medesimo sia minore di
 quattro milioni, anzi più tosto la crederà
 maggiore; e si può notabilmente accresce-
 re: nè che possa mancare la raccolta del
 sei, se non è una generale penuria, che
 Dio non permetta, ed arrivo a dire, che
 nell' anno disgraziato del 1764. il raccolto
 superò questo punto; ed il male divenne
 dalla

dalla ingente sortita del grano, dalla pessima conservazione di quello: il che se si, che negli altri paesi se lo godevano, e che se ne gittasse gran quantità marcito ne' mucchi, e nelle foie per effetto dell'avidità de' gl' incettatori usurari, come è troppo noto; lo che mi spronò a scrivere quel ragionamento, che in quest'opera ho dato alla luce. Tai soggetti, se ragionar ne vogliono con fondamento, s'informino meglio, e riscontrino il precitato dottissimo Autore, Maestro di tal materia, se pure non incresce loro di leggere; locchè agevolmente non fanno gli oziosi critici novellisti.

Risponder non dovrei a que' forsennati, che di troppo religioso mi tacciano, trattandomi da Bacchettone, per aver inculcato la distruzione della miscredenza, e del libertinaggio, l'osservanza del nostro Sacrosanto Dogma; senza le quali educar non si puote la nazione intera. Godo, che mi burlino in questo, perchè mi dichiarano buon Cattolico, e li compiango, perchè scorder si fanno privi di Religione. Ho fatto riflettere, che le antiche nazioni idolatre anche si reggevano colla religione, senza la quale il volgo aver non potea subordinazione alle leggi Divine, ed umane; che i Mercurj dell'Egitto, i Magi de' Persiani, il gran Cecrope, ed i saggi Legislatori di Ate-

ne, e di Sparta fondarono tutte le di loro Leggi fu la Religione, ed essi distrugger la vorranno? Tutti han conosciuto un Ente Supremo, giusto, infallibile, provido, premiatore del bene, punitore di coloro, che offendono la Divinità, ed il prossimo, ed essi lo figurano indifferente. Socrate, Seneca, Cicerone, ed Epicuro medesimo conosciute hanno queste verità infallibili, ed essi mettono in derisione chi mettendo da parte le vere leggi dettate da Dio, che incontrastabili sonò, ha parlato col linguaggio di quelli, che quantunque idolatri, contiene un distillato della più perfetta morale. Socrate, maestro della più sublime, insegnò agli uomini di mettere in pratica massime più rigide di quella; spiegò loro l'immortalità dell'anima, ed asserì fondatamente, che i buoni sperar devono di godere nell'altra vita una felicità interminabile. Non disse già tutti gli uomini; ma i soli buoni. Seneca, parimente maestro di detta scienza, fra le altre sue morali massime asserì, che viver si deve fra gli uomini, come se veduti fussimo da Dio, e parlar con Dio come se ascoltati fussimo dagli uomini. Cicerone conobbe, che l'anima rieder deve nel centro, dal quale ha l'origine, e che questa è incorporea, ed immortale, e pose in derisione l'idolatria. Epicuro medesimo,

la di cui dottrina coloro avvelenano, conobbe questa verità, ed offervò le più strette massime della moral filosofia, essendo imperturbabile, e disprezzando questa fugace vita. Ah potessi con essi ragionare! in qual caso direi loro, voi credete di acquistar lode, fingendovi Atei, e vi diffamate, perchè vi opponete direttamente alla ragione. L'ateismo è un fantasma figurato, per operare senza ragione; ma non già può annidarsi nel cuore di chi ha retto raziocinio. *Insipientes*, dice il Profeta David, ed io soggiungo, che neppure la più crassa ignoranza, indur puote l'uomo a negare la Divinità, che lo regge, a creder mortale quell'anima, che gli somministra la ragione. Rimarrete soli, vi giuro, se crederete d'esser usciti fuori da una zolla, da un fongo, o da qualche altra cosa di peggio; e replico, che disseminar potete tai massime; ma neppur voi le crederete: farete ogni sforzo, per persuadervene, ad effetto di sfuggire il rimorso, è questo sempre più si accrescerà. Lasciate dunque di parlare senza fondamento.

Questi finti spregiudicati sovente ragionano di ciò, che non intendono, parlano di Teologia, di cui non fanno le vestigia; di morale, che non praticano, di legge, che non osservano: ragionano degl' Istituti Re-

golari, di cui non hanno cognizione; in luogo di ragionare degli abusi, nel che farei con loro; non rispettano la dignità Pontificia, il successore di S. Pietro, il Vicario di Cristo, Signor nostro, che se anche ravvifar si volesse, come un Principe, e Vescovo di Roma, e Capo della Chiesa Cattolica, pur meriterebbe troppo rispetto, siccome fanno le persone costumate, benanche quelle, che dalla Comunione Cattolica separate si sono: discreditano i Sovrani, facendoli vedere autori di quelle leggi non giuste, che essi figuransi, e desiderano. Discreditano finalmente anche coloro, che lodar pretendono; poichè figurano i Protestanti, e Riformati senza legge, come son essi; mentre coloro seguaci sono dell'istesso nostro Divin Legislatore, regolandosi con i principj della morale, dalla quale discostar si deve assolutamente chi vive senza legge. Questo ha fatto sì, che siano essi da' Sovrani Cattolici tollerati per più principj: Primo per non cagionare delle guerre intestine di Religione: Secondo per non distruggere la popolazione: Terzo perchè coloro, essendo persone costumate, non offendono la Sovranità, non turbano il dritto delle Genti; e finalmente perchè trattando co' Cattolici, possano un giorno, o l'altro ravvedersi, ed ottenerne l'unione della Chiesa;

lo che partorirebbe la comune quiete. Arrivo a dire, che i Musulmani, ed i perfidi Ebrei sono meno pregiudiziali alle nazioni di tal gente libertina, che spaccia di niente credere; stante i primi regolansi con una legge fissa, qual'è l'Alcorano; non insultano alcuna Religione, e stimano sopra tutte la Cattolica: i secondi sono esattissimi nell'osservanza della Ebraica legge, di cui il Decalogo è stato confermato nella Religion Cristiana; e quantunque vivano immerfi nell'errore di non riconoscere Cristo Signore, non lasciano di rispettare i Principi, di ubbidire alle leggi, e non ardiscono giammai di parlare di Religione. Vi sono fra tutti questi de' miscredenti, siano nati nel grembo di Santa Chiesa, sian Protestanti, sian Ebrei, o Musulmani, sono essi dispreggiati dalle persone sensate, condannati dalle leggi, non tollerati da' ben regolati Governi, e discacciati da tutte le Nazioni; non solo da quelle, che soggette si sono al rigido Tribunale della Sacra Inquisizione. Non vi è Nazione, che più a quello siasi opposta, quanto la mia, e con sommo fondamento; stantino gli abusi, che in esso introdotti si sono; stante la troppo violenta procedura del medesimo, e stante la corruttela del Mondo, che cagiona la vendetta, le falsità: ma non per questo siamo

fiamo senza inquisizione, non meno i Cattolici, che tutte le citate sette; poichè i Vescovi, che tengono il deposito della Fede, e il rigore delle leggi civili suppliscono a quella. Niun governo soffre, che si sparlino contro Iddio, contro le Leggi, che si bestemmj, che si disseminino massime ereticali, e libri contro i buoni costumi, contro i comuni principj di Religione. L'Augustissima Cesarea Apostolica Casa di Austria punisce ne' suoi vasti Dominj severissimamente gli Uomini di tal sorta; e nelle Città Cattoliche, specialmente nella sua Regia di Vienna, tiene un rispettabile corpo di persone addette a reprimere la sfrontatezza, e ad impedire, che nel Tempio di Dio stiasi con poca venerazione. Questi avvertono la prima volta il trasgressore, la seconda volta lo cacciano dalla Chiesa, e se ardisce di non ubbidire, lo conducono in mano alla Giustizia. Parlano essi di libertà di pensare: e questa non viene loro ristretta neppur da Dio, che ci ha dato il libero arbitrio: ma non si confonda questa colla sfrenata libertà di parlare, che a' soli forsennati è tollerata, ed è repressa soltanto col bastone. Pensino essi come vogliono, che farà male per loro, e se ne avvederanno al fine della lor vita. È notorio, che il perfido, ma dotto Voltair tutte le volte, che

che vedessi gravemente infermo , pentivasi degli errori , ricorreva penitente al Confessore , e faceva voti al Santuario . Rinfacciato egli da' suoi simili di tai procedure , rispondea : è debolezza della umanità , sono difetti dell' educazione . Meglio avrebbe risposto : Io sono di nuovo caduto negli errori per effetto della fragilità umana , de' cattivi abiti , e de' pessimi perniciosi studj , ne' quali sono immerso fin dall' infanzia : che così avrebbe dimostrato di non aver perduto il rimorso a guisa di Martin Lutero . Ma chi son io , che di tai profonde materie ragionar voglia ? Lascio questo incarico alle penne più purgate , agli Uomini d' ingegno più elevato ; quali non si scandalizzano , se per difendermi , ho toccato quelle di passaggio . Priego però que' soggetti , che di essere spregiudicati si vantano , di leggere per amor mio un libercolo , che giammai sarà loro venuto per le mani , cioè l' *Incredulo senza scusa* del celebre Padre Segneri ; nel quale ritroveranno esposto con eleganza , e precisione ciò che da me non si è detto per mancanza di tempo , e di sapere , e perchè avrei replicato ciocchè dal medesimo appresi .

Mi spiace di essermi soverchio dilungato , e temo di tediare il dotto leggittore : ma la materia lo esigea , la vostra petulanza ,

e in-

o indiscreti parlatori, lo meritava. Non grattate dunque la cicala, se non volete che canti; chiudete la bocca, se meritar non volete il giusto gastigo: e se avete altro a dirmi, scrivete; poichè altrimenti vi risponderò col detto comune; che chi parla dietro alle spalle non merita risposta. Credo di essermi sufficientemente disimpegnato, e prego i Savj a maggiormente illuminarmi.

IL FINE.

INDICE ⁹³E

C orpo d'Invalidi.	Pag. 7
Idea di un Corpo di Carabinieri Reali.	15
Armamento.	22
Vestuario.	28
Vizj mascherati sotto specie di Virtù.	33
Punto d'onore.	39
Direzione degli Studj d'un Collegio.	45
Miniere di Ferro.	53
Agli eruditi Critici.	60
A Critici di Caffè.	77

613797



Picchiere confucile in bandoliera
Fig. XII. parte II.

